MANZONI

TRAGEDIE

DI

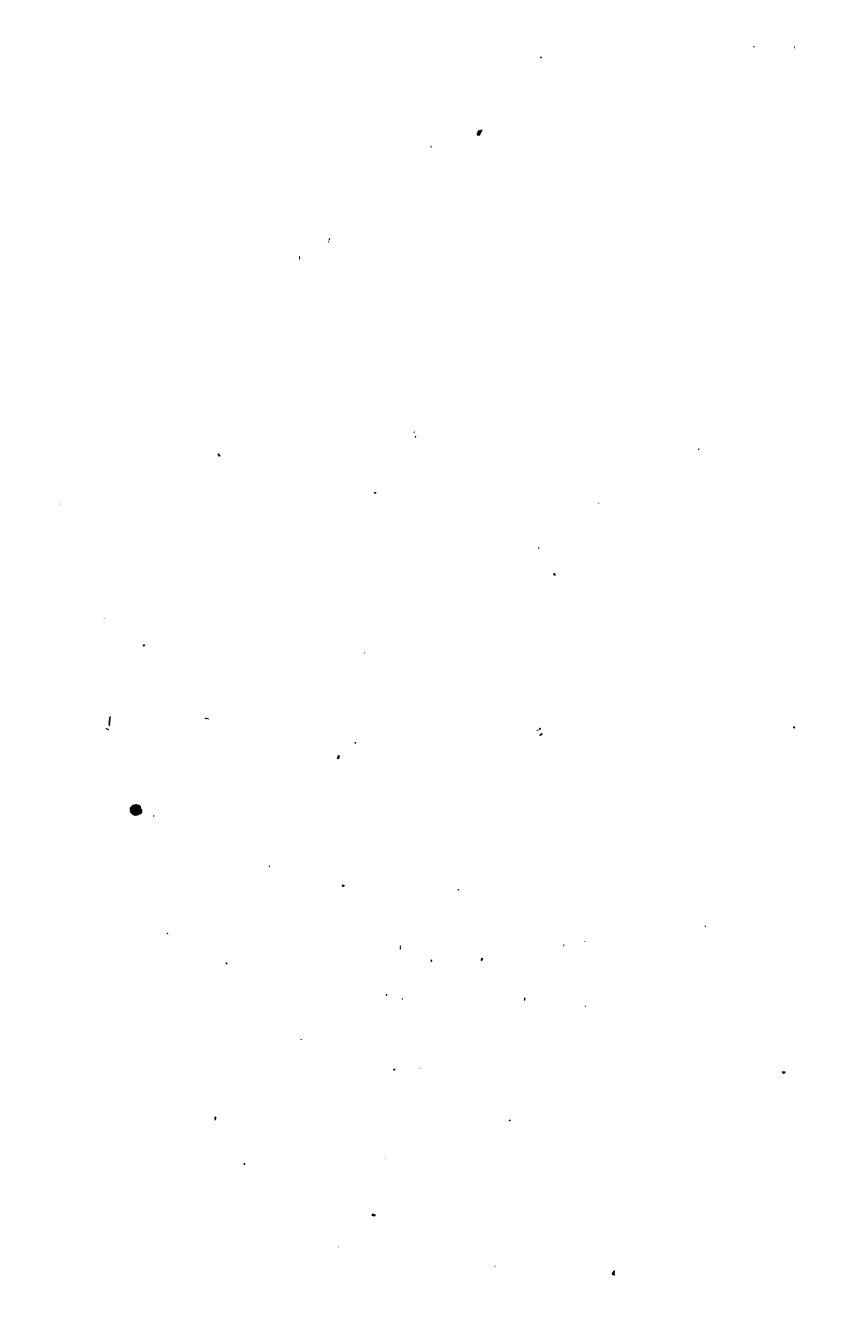
ALESSANDRO MANZONI

MILANESE

NAPOLI

PRESSO ANTONIO RUSSO

All' insegna di Petrarca Strada Quercia n.° 16.

1832.

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L' AUTORE.

PREFAZIONE

Publicando un' opera d' immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma, il quale dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l' abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo le regole, delle quali è controversa appunto l' universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomen-

to, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest' uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l' esempio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più ch' ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand' anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l' apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L' unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell' arte, nè risultanti dall' indole del poema drammatico, ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L' unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un' azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L' unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1),

(1) Sono differenti in questo (*l' Epopea e la Tra-*

il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel (1), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè dalla pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un' idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all' autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, divenne per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegato sole poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell' azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere; ma dai rapporti che le varie parti dell' azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

---

gedia), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto il giro del sole, o di mutarne poco: ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

(1) Corso di Letteratura drammatica, Lezione X.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. In fatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità; il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine: — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, o non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altri, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito

da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un' impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l' illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell' artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto sia tenuto di queste regole nei teatri colti d' ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l' argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l' unità di luogo in ispecie incontrò ostacolo da parte dei comici stessi quando vi fu posta in pratica da Nairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch' io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute, non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l' unità di tempo non è osser-

vata, nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all' azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l' azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri contenga in un limite ch' egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il qual stima che si possano allargare le regole? accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole: ma non se ne può trovare una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts, et du plaisir qu'ils causent, que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre, sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heu-*

---

(1) Batteux, Principes de la littérature, Traité V. chap. 4.

reuses, dont le Public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les employent a lci plaire, et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale (1). Salvo il rispetto a Marmontel, e all' opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un' idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente, rinchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza*, ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell' arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l' errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l' erroneità della opinione, basta indicare dove sta l' equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono mol-

---

(1) Marmontel, Éléments de littérature, art. *Unité*.

te bellezze, e producono molti inconvenienti.
Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte, non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell' inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l' inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell' alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l' essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gl'inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, siano così tranquillamente tollerate da coloro che voglion le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore. *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper s'il est possible.* (2). Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto

---

(1) Batteux, l. c.
(2) Fleury, Moeurs des Israelites, X.

ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile, o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il Pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere un'autorità singolare. Essi hanno unanimamente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizii del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagl'inconvenienti di quello; un sistema conducente al-

lo scopo morale, ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo, perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata di uomini di prim' ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia; il quale, per non essere nominati personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci. *Il Coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l' azione ispira, come l' organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell' intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il Coro... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell' umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violenti e dolorose d' un' azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d' una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione* (1). Ora mi è sembrato che, se i Cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa

(1) Corso di letteratura dramm. Lezione III.

però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei Cori. Se l'essere questi indipendenti dall' azione o non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell' effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d' uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell' azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d' introdursi nell' azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; il progetto mi sembra potere esser atto a dare all' arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d' influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e sui fatti che sono l' argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d' invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Quì la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia.

Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria, Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in po-

tere di antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso, in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano: ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal Duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo Stato per vendita, o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questi che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate (per servirmi delle parole di Pietro Verri) colle nozze della infelice Duchessa (1), e colla fede e col valore del Conte Francesco ». Venne il Carmagnola creato dal Duca Conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio Generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigj, gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del Conte, fra i quali il Bigli

---

(1) *Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.*

storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro Signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova, e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s' accorse, dice il Bigli (1), che era questo consiglio de'suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servigio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col Principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al Duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo Duca di Savoia suo Natural Principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo: poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (2).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato allogio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due

---

(1) *Hist. lib. 4. Rer. Ital. Script. T. XIX. col. 72.*
(2) *Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.*

giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con 300 lance (1).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contra il Duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca l'uccisione del Carmagnola, perchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico Principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

» Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu go-
» vernata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi
» mesi tolse molte terre al Duca insieme colla città
» di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi,
» e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile (2) ».
Papa Martino V. s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu conchiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti

(1) *Sanuto*, *Vite dei duchi di Venezia*. *Rer. Ital.* *XXII*. 978.

(2) *Machiavelli*, *Ist. Fior. Lib.* 4.

. . . . ti, e dopo la presa di alcune terre, venne ...po sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guarnigione duchesca.

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angiolo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino (1). Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese di nobilissima famiglia; ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l' ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l' obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e Principi, come Gio: Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s' alzavano quà e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il Conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l' opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello sospettando di agguati opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il

---

(1) *Per servire alla dignità del verso, il nome di quest' ultimo personaggio nella Tragedia venne cambiato con quello di* Fortebraccio. *La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.*

comandante fu preso anch' egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell' altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I Commissarii veneti ne fecero lagnanza al Conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si lasciassero secondo l'uso (1).

Uno storico, che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* (2).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch' egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei Commissarii, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto; non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un'altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano, che teneva Soncino pel Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carma-

---

(1) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6.

(2) *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX. 864.

gnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Niccola Trevisani capitano dell'armata veneta sul Po venne alle prese coi galeoni del Duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola si avvide dell'inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano generale, per im»putazione di non aver dato favore all'armata, con » lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione (2).»

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcalbò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col

---

(1) *Ai 13 di luglio essendo stato proclamato Niccòlò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere,* immo vilissime *essersi portato*, immo *perchè andò pregando gli altri che fuggissero via.* Sanuto 1017.

(2) *Navagero Stor. Ven. Rer. Ital.* **XXIII.** 1096.

grosso dell' esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo, spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla: giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d' alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l' aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l' espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore, nè più sicuro che quello d' invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch' egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d' accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia » gli furono mandati incontro otto » gentiluomini, avanti ch' egli smontasse a casa sua, » che l' accompagnarono a San Marco » (1). Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del Conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d' autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand' uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la espri-

---

(1) *Sanuto Rer. It. XXII*, 1208.

mono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del Generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del Conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal Governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il Governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.

Un cronista di Bologna dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: » Dissesi che questo » hanno fatto, perchè egli non faceva lealmente per » loro la guerra contra il Duca di Milano, come egli » doveva, e che s' intendeva col Duca. Altri dicono » che come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle » mani del Conte, capitano d'un tanto esercito, pa» rendo loro di stare a gran pericolo, e non sapen» do con qual miglior modo potessero deporlo, han » trovato cagione di tradimento contra lui. Iddio vo» glia che abbiano fatto saviamente; perchè par pure, » che per questo la Signoria abbia molto diminuita » la sua possanza, ed esaltata quella del Duca di Mi» lano. » (1)

E il Poggio: » Certuni dicono che non abbia me» ritata la morte con delitto di sorta; ma che ne fos» se cagione la sua superbia insultante verso i citta» dini veneti, e odiosa a tutti. » (2)

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

» Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaia » di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua » morte che altro ».

Senza dar molto peso a quest' ultima congettura, mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell' amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all' indole e all' interesse dell' uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio; un solo ch' io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma

---

(1) *Cronica di Bologna*, *Rer. It.* XXIII. 645.
(2) *Poggii*, *Hist. lib.* VI.

basta leggere il passò della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: » O foss' egli allontanato, » per una ripugnanza dell' animo, dal portare così la » distruzione ad un Principe, dal quale aveva un » tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva » acquistata la celebrità; ovvero fosse egli ancora nel» la fiducia, che umiliato il Duca venisse a fargli pro» posizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i me» schini nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè » i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il » motivo; il conte Francesco Carmagnola, malgrado » il dissenso dei Procuratori veneti, e malgrado la » decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati » bensì, ma liberi al Duca tutti i generali ed i sol» dati numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nel» la vittoria del giorno 11 d' ottobre 1427 . . . . Il » seguito delle sue imprese fece sempre più palese il » suo animo; poichè trascurò tutte le occasioni, e len» tamente progredendo lasciò sempre tempo ai ducali » di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la » cattiva fede del conte Francesco Carmagnola, che » venne, dopo formale processo, decapitato in Vene» zia . . . . come reo di alto tradimento ». Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d' un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l' iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l' Italia; e sembra che in particolare i Piemon-

tesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina (1).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso » che un » Carlo Giuffredo Piemontese che si trovava fra i se» gretarii di stato del Governo di Milano a' servigj del » re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo es» sere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondante» mente vendicata la morte del conte Francesco Car» magnola suo compatriotto. »

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l' importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d' Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l' aver supposto accaduto in Venezia l' attentato contro la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

---

(1) *Rivoluzioni d' Italia lib. X. cap. I.*

IL CONTE
DI CARMAGNOLA

PERSONAGGI STORICI.

Il Conte di Carmagnola
Antonietta Visconti sua moglie
una loro Figlia, *a cui nella tragedia si è attribuito il nome di* Matilde
Francesco Foscari Doge di Venezia

Giovanni Francesco Gonzaga Paolo Francesco Orsini Niccolò da Tolentino Carlo Malatesti	*Condottieri al soldo dei Veneziani.*
Angelo della Pergola Guido Torello Niccolò Piccinino, *a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di* Fortebraccio Francesco Sforza Pergola figlio	*Condottieri al soldo del Duca di Milano.*

PERSONAGGI IDEALI

Marco Senatore veneziano
Marino, uno dei capi del Consiglio dei Dieci
Primo Commissario Veneto nel Campo
Secondo Commissario
un Soldato del Conte
un Soldato prigioniero
Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni Guardie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala del Senato, in Venezia.

IL DOGE e SENATORI seduti.

Dog. È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' Uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, invïolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l' assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l' ha nomato, ed è — quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto

Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l' onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Fra lor d' eterna inimicizia un patto.
L' odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest' uom; questo fra i primi
Guerrier d' Italia il primo, e quel che monta
Forse ancor più, delle sue forze istrutto
Come dell' arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest' arme in nostra mano: e noi
Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l' invitai:
Piacevi udirlo? (*segni di adesione*)
S' introduca il Conte.

SCENA II.

IL CONTE e detti.

Dog. Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasïon s' affaccia in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato

Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito, e protestiam che a noi
Fatta è l' offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

Con. Serenissimo Doge, ancor null' altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo
Che dir si possi un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

Dog. Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l' armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

Con. E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m' attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo:
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
Un cuor che agogna sol d' esser ben noto.

Dog. Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

Con. Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s' io non divengo

Nemico all' uom che mio Signor fu un tempo.
S' io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch' egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che dei Grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea,
E profondere a quei che l' ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo: e il maggior premio ch' io bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e — arditamente il dico —
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapïente giudicio, o Senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
Fin ch' io fui seco, e nol lasciai che quando

Ei mi v' astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo: e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.

Dog. E tal vi tiene
Questo Senato: già fra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l' ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede, e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d' essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

Con. Lieto son io che un tal consiglio possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra —
Se oltre il presente è mai concesso all' uomo
Cosa certa veder — certo l' evento;
Tanto più, quanto fien gl' indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini

Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si móstri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio, indi l' udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual Prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Mover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impazïente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

Dog. Conte, su questo fedel vostro avviso

Tosto il Senato prenderà partito:
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.
(parte il Conte)

SCENA III.

il Doge e Senatori.

Dog. Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No: fia tentato invan. — Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.
Marino. Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte

Molti amici fra noi; ma d'una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi. —
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo Stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca. —
Ei fu l' offeso; e sia pur ver: — l' offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento: io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s' è dipinto; — e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. — E quando egli abbia
La man nell' elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d' aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell' arti di guerra il voler nostro
A quel d' un tanto condottier prevalga?
S' egli erra, e nostra è dell' error la pena —
Che invincibil nol credo — io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v' aggrada, io stimo,
Questo partito: risentirsi? E dargli
Occasion che in mezzo all' opra, e nelle

Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro Signor che il voglia, —
Forse al nemico — offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?
Dog. Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all' erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tal è il signor che inimicossi il Conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.
Marino. Poichè sì certo è di quest' uomo il Doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?
Dog. A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr' uom che sia, certo, io non entro:
Dell' opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia; e a lui
Si dia l' arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?
Marco. Perchè i principii di sì bella impresa

Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null' altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all' util suo sola una via gli è schiusa;
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond' egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira, il generoso
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio,
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

Molti Sen. Ai voti, ai voti!

Dog. Si raccolgano i voti — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

il Conte.

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio
Guerrier nell' ozio i giorni trar vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto

Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar: — Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg' io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L' omicida nel tempio? E chi d' un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch' io l' acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null' altro agogno
Che ritorla all' ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

Marco e il Conte.

Con. O dolce amico — ebben che nunzio arrechi?
Mar. La guerra è risoluta, e tu sei duce.
Con. Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest' alma terra
M' ha nel suo glorïoso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome.
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa.

E alla grandezza sua. —
Mar. Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —
O tu medesmo.
Con. Io — come?
Mar. Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama — i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice — e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell' amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa,
Con. Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?
Mar. E sai
Chi te gli ha fatti? — In pria l' esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nacque finor — ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed oblia; ma il vil si gode
Nell' odio. — Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela avvi una via; v' ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;

V' ha un' arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse, e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.
Con. Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi,
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai, che s' egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca — s' ella
È pur virtù —, s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque.
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.
Mar. È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
Mostrar l' animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d' uopo
Che accorgimento; quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m' è concesso impunemente
Fallire in ciò che a te; che poche vie
Al pugnal d' un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura

La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati Signor, tu cui lo Stato
Di tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi, e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un' alma per sentir la gioia,
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse — e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio: ei sente esser più assai
Signor di se che non pensava in prima.

Con. Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m' ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L' indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l' oblio
Di tue parole.

Mar. Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna — Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI E PERGOLA.

Per. Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L' arbitrio della guerra: io v' ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.
Mal. Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete; io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto.
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne — o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.
Per. A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S' io parlo,
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L' ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre

Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e quel ch'è peggio
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra,
Pigliasse a noia il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantàggio almanco, si decida.

Mal. Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch'or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell'indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto

Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

Sforza, Fortebraccio e detti.

Mal. Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?
Sfor. Ogni gran cosa.
Quanto gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S' alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v' intendo.
For. E tai son tutti: allor ch' io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d' esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s' udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull' aste, un grido universal d' assenso
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venìa proposta
D' intimar la ritratta? ed alle mani,

Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

Per. Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo:
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

For. O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell' inimico.

Per. Ed io conduco genti
Da me, qual ch' io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

Mal. Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

Torello e detti.

Sfor. Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

Tor. Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado

Vi si pingeva : — era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi : era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte : io tesi il guardo,
Quanto lunge potei ; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia ;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui, per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo : ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato ; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza : e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

Mal. Dunque?

Tor. Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

Mal. Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

Tor. Il so; ma non si tratta
Nè d' un presidio qui, nè d' una terra;
Trattasi dello Stato.

Sfor. E di che mai
Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano, e . . . . se vi piace
Noveratele voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

Tor. E questo è segno, o Sforza,
Ch' ei brama una battaglia.

Sfor. Oh, che puot' egli
Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Colla spada nel fodero?

Per. Che puote
Bramar di più? Dirovvel' io; che noi
Tutto arrischiam l' esercito in un campo
Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

For. Con quali?
Non, per mia fè, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti
Quali or le abbiam d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciarli irrugginir?
Sfor. Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sovra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
Innanzi a sè gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.
For. Siete convinti?
(*a Pergola e Torello*)
Tor. Sofferite....
Mal. Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia, alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo

E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi, discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam, venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

For. Non ci vedrete, no.

Sfor. Siatene certi.

For. Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch' io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

Per. O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

For. Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa . . . .

Per. Ebben, dite.

For. Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

Mal. Fortebraccio!

Per. L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto....

Mal. Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse

Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PER. Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi, or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MAL. Accetto il voto,
Ma non l'augurio; lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PER. O Fortebraccio,
Tu m' hai offeso.

MAL. Or via....

FORT. Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch' io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MAL. (*in atto di partire*)
Chi resta fido
A Filippo, mi segua.

PER. Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio,
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. — Ascolta; io t'offro il modo
Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FOR. Che vuoi?

PER. Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io —
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l' amico e il nemico aperto veggia
Ch' io non ho... tu m' intendi.

For. Io son contento,
Piglia quel posto; poi che il brami è tuo.
O forte, or m' odi: ora m' è dolce il dirti
Ch' io non t' offesi, no: per la fortuna
Del Signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu? . . .

Per. Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*a Malatesti*) Signore,
Voi consentite al cambio?...

Mal. Io v'acconsento,
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.

Tor. (*allo Sforza*) Io stava
Col Pergola da prima, ingiusto, io spero,
Non vi parrà . . .

Sfor. V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.

Mal. Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.
(*partono*)

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

Il conte, poi un Soldato che sopraggiunge.

Sol. Signor, l' oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull' argine, e s' avanza.

Con. I condottieri dove son?

Sol. Qui tutti
Fuor della tenda i principali ; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.
Con. Entrino tosto.
(*parte il Soldato*)

SCENA V.

Il conte.

Eccolo il dì ch' io bramai tanto. — Il giorno
Ch' ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia — ed ora è vero.
Gli sono a fronte — ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: e s' io . . .
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

Il conte, Gonzaga, Orsini, Tolentino, altri Condottieri.

Con. Compagni, udiste
La lieta nuova: l' inimico ha fatto
Ciò ch' io volea; così voi pur farete.
E il Sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera

L' avrem più glorioso ; e la parola
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
Son pronti i tuoi?

Ors. Sì.

Con. Corri alle imboscate
Sulla destra dell' argine ; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato ; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. — Udite entrambi :
Se delle insidie egli s' avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti : io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev' esser vinto.

Ors. Ei lo sarà. (*parte*).

Tol. Ti obbedirem, vedrai. (*parte*).

Con. Tu, Gonzaga, al mio fianco.
(*agli altri*) I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni ;
Si resista al prim' urto : il resto è certo.

CORO (1).

S' ode a destra uno squillo di tromba ;
A sinistra risponde uno squillo :
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo :
Quindi un altro s' avanza spiegato :
Ecco appare un drappello schierato ;
Ecco un altro che incontro gli vien.

(1) Vedasi la Prefazione, a pag. 13.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero, il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa:
Che natura dall' altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! Qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual' è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano

Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la piéta dell' arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì. —
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge; già cede una schiera,
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande,
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Di fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,

Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
  Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
  Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
  Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —
  Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
  Stolto anch'esso! Beata fu mai

Gente alcuna per sangue ed oltraggio ?
Solo al vinto non toccano i guai ;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta ,
Ma lo segna ; ma veglia ed aspetta ;
Ma lo coglie all' estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d' un Solo ,
Figli tutti d' un solo Riscatto ,
In qual' ora , in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital ,
Siam fratelli ; siam stretti ad un patto :
Maledetto colui che lo infrange ,
Che s' innalza sul fiacco che piange ,
Che contrista uno spirto immortal !

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.

IL CONTE, e il primo COMMISSARIO.

Con. Siete contenti?
1.° *Com.* Udir l'alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l'annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un Sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o Signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza: e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.
Con. Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatta alfine
Risovvenir di me tal che m'avea

Dimenticato; ho vinto.
1.° *Com.* Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.
Con.... Questa è mia cura.
1.° *Com.* Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.
Con. Quando fia tempo.
1.° *Com.* E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?
Con. Or non lo voglio.
1.° *Com.* Ma il Senato lo crede... E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....
Con. Vi siete
Troppo affrettati.
1.° *Com.* E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?
Con. Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.
1.° *Com.* Ma...che pensate far?
Con. Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch' espugnate
Non sien le rocche che ci stan d' intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.
1.° *Com.* Or dunque i nostri voti...
Con. I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli;... ed io... la prima volta
È che m' ascolto dir ch' io pur m' affretti.
1.° *Com.* Ma pensaste abbastanza?

Con. E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

Il secondo COMMISSARIO *e detti.*

2.º *Com.* Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s' affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l' ha fatto in parte.
Con. Come?
2.º *Com.* I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.
Con. Un mio comando?
2. *Com.* Esitereste a darlo?
Con. È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! E l' ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè jer fur prodi.
2.º *Com.* Sia generoso chi per sè combatte,
Signor; ma questi—e ad onor l'hanno, io credo—
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.
Con. E voi potete adunque
Creder così; quei che gli han visti a fronte,

Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

2.° *Com.* È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

Con. Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto... La vittoria è vana? —
Il suol d'estinti ricoperto; sparso
E scoraggiato il resto: — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss' egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell' inimico al vento; anco il pensiero
Dell' offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi,
Nostre le terre ch' egli han sgombre... è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni; che l'amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch' egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all' uomo che segue una bandiera,
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà, si venderanno, —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero

Li comprerà... Comprateli, e son vostri.

1.° *Com.* Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

2.° *Com.* Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved' ella un figlio; e quanto all' util suo,
Alla sua gloria può condur, s' aspetta
Che si faccia da voi.

Con. Tutto ch' io posso.

2.° *Com.* Ebben, che non potete in questo campo?

Con. Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

2.° *Com.* Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch' uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

Con. Io dissi
Ch' io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!

2.° *Com.* Ma . . . che disegno è il vostro?

Con. Or lo vedrete.
(*ad un soldato che entra*).
Quanti prigion restano ancora?

Sol. Io credo
Quattro cento, Signor.

Con. Chiamali . . . chiama
I più distinti . . . . quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto. (*parte il Soldato*).
Io 'l potrei certo . . . Ov' io
Dessi un tal cenno, non s' udria nel campo
Una ripulsa . . . Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,

Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch' io non abbia appoggio
Altro che il vostro — a mio mal grado il dico —
M' astringerete a dubitar....

2.° *Com.* Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONI, *fra i quali* PERGOLA *figlio, e detti.*

Con. (*ai Prigioni*)
O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel, voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

Un Prig. Tale, eccelso Signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi...

Con. Voi, di chi siete prigionier?

Il Prig. Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata: alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o Signor, — soli, non vinti,

Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

Con. Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

Il Prig. Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, Signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean, non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un'antica
Cortesia della guerra, . . . ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

Con. (*ai Commissarii*)
Voi gli udite, o Signori... Ebben, che dite?...
Voi che fareste? . . .
(*ai Prigioni*)
Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso. —
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica . . .
Ebben ci rivedremo.

(*segni di gioia fra i Prigioni che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma*)

Con. O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi

Cogli altri, e taci?

Per. F. Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

Con. Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Qual è il tuo nome?

Per. F. Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta;
Pergola è il nome mio.

Con. Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

Per. F. Io il son.

Con. Vieni, ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima. —
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

Per. F. Ah! certo
Non la volea, ma fur parole al vento.

Con. Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov'ei fu posto.
Vien meco; (*lo piglia per mano*)
Ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.
(*ai Commissari*) Addio, Signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.
(*partono il Conte e Pergola figlio*)

SCENA IV.

I due Commissari.

2.° *Com.* (*dopo qualche silenzio*)
Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch' egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dessi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s' intimi,
Il dubitar ch' egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

1.° *Com.* V' ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s' inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

2.° *Com.* Ma che rispose?

1.° *Com.* Ei vuole
Assicurarsi delle rocche . . . ei teme . . .

2.° *Com.* Cauto ad un tratto è divenuto — e dopo
Una vittoria.

1.° *Com.* La parola a stento
Gli uscìa di bocca: ella parea risposta
All' indiscreto che t' assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

2.° *Com.* Ma l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond' egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo — il vero?

1.° *Com.* Non so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch' io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

2.° *Com.* E s' egli

Al suo Signore antico, al primo ond' ebbe
Onor supremi, all' alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è contro?
Tal nemico mostrarglisi, ch' ei brami
D' averlo amico ancor? S' ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch' egli alzò dalla polve: ov' ebbe il primo
Grado dopo colui che v' è seduto?
Se un Duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d' una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio —
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch' ei medesmo gl' inspirò — più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d' acquistar, cui preme
Sovr' ogni cosa il comandar davvero?
1.° *Com.* Tutto io m'aspetto da costui.
2.° *Com.* Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. — Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
In faccia il suo Signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier; troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

1.° *Com.* Come parlò! Come passò dall'ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi!.noi testimoni
Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote. —
Che avviso è il vostro?

2.° *Com.* Avvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un' offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai . . . vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

1.° *Com.* Viver così! Che si diria di noi?
Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene? . . .

2.° *Com.* È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira. —
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita

L' hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti — la rivolta? Guai!
Che più? — Gli udimmo pur — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

1.° *Com.* Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

2.° *Com.* Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch' uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l' usa a tempo;
A che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i Signor noi?

1.° *Com.* Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci in Venezia.

Marco Senatore, e Marino uno dei Capi.

Marco Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio dei Dieci.
Mari. Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia . . . la vostra
Coscienza il diravvi.
Marco. Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.
Mari. La patria! È un nome
Dolce a chi l' ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.
Marco. Ed io . . .
Mari. Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?

Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste . . .
Voi solo?
Marco. Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.
Mari. Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.
Marco. E che? Fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta . . .
Mari. È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.
Marco. Di tutto
Ragion darò.
Mari. Voi la darete quando
Vi fia chiesta: non più. — Quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. —
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
Troppo fidando il Trevisan s'innoltra

Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. — Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato. — Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura
Colpa è soltanto del destino e nostra. —
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. —
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venìa, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardia. —
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi Signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre
Quando ei voglia son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch'ei lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? È il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,

L' arte con cui l' ingannator s' inganna:
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. — Che fece allora
L' amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell' occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v' eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch' oggi in Senato
V' era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello Stato in salvo.

Marco. Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; — però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m' offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

Mari. Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo Stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

Marco. Io sono amico al Conte:
Questa è l' accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria, mi si provi: è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —

Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l'imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch' ei sia, della guerra? Ed al Senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D' ogni onor poscia non gli fu? — L'aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l' impresa ordita
Ignoro il Conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l' acquisto?
Chi l' ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l' inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d' un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontra un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l' impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? — Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l' onor nostro. — Ed un' insidia, il lava?
E poi che un nodo — un dì sì caro — ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un' amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l' amor! Se render piena

Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si teme
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, — e a' suoi compagni
Il persuade. Ei che tentar potria? —
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. — al Duca?
All' uom che un' onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto!—
L' odio solo, Signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un' alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l' odio cieco, l' odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo sieno: — il son. Quando nascoste
All' ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;

Quando chiedea che a provveder s' avesse
L' util soltanto dello Stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d' amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell' usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego...

Mari. Più non pensaste che all'amico.

Marco. Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell' alma sollevarsi
Contro un consiglio... ah fu seguito!... un solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L' onor ch' io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d' orror che un tradimento inspira,
All' uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d' un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d' aver creduto
Ch' util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l' onora; che si può salvarla
Senza farsi...

Mari. Non più: se tanto udii
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v' avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,

Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest' uomo è del Senato il voto;
Compir si dee. — Voi che pensieri avete?

Marco. Quale inchiesta, Signor!

Mari. Voi siete a parte
D' un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada — non è ver?

Marco. Che importa
Ciò ch' io brami, allo Stato? A prova ormai
Sa che dell' opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

Mari. Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggio: e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

Marco. Io... Che si vuol da me?

Mari. Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

Marco. Al pentimento!
Ebben, che strada?

Mari. Il Musulman disegna
D' assalir Tessalonica: voi siete

Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO. Ubbidirò.

MARI. Ma un' arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo:
(*gli presenta un foglio*)
Sottoscrivete.

(*legge*)

MARCO. E che, signor? Non basta?....

MARI. E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov' egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s' egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi, l' ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l' uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero...
(*gli porge il foglio*)

MARCO. Io scrivo! —
(*piglia il foglio e lo sottoscrive*)

MARI. Tutto è posto in oblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l' impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.
(*parte*)

SCENA II.

Marco.

Dunque è deciso! ... un vil son io ... fui posto
Al cimento: e che feci?... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso!... O che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir; veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'una infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?.... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. — O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato —
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà... se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta... Io son che il perdo! —
Ma... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda

All' uom che ha tratto nell' agguato, a quello
Ch' egli medesmo accusa, e che gl' importa
Di trovar reo. Clemenza all' innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il reo timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia: vide che d' uopo
M' era un nobil pretesto; e me lo diede. —
Gli astuti! i traditor! come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce... e la mia?... voller che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l' ho presa!
Io gli spregiava — e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s' io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch' ei dorme,
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
Ei si desta, e mi cerca — io son sfuggito!
Ei mi dispregia — e muore! Io non sostengo
Questo pensier... che feci!... Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
Che all' orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss' io. — Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s' io l' uccido? — Oh! forse il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?

Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m' avete! Un nobile consiglio
Per me non v' ha; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce!—Io li ringrazio, ei m'hanno
Statuito un destino; ei m' hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova
Ch' io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio, è forza e volontà d' altrui. —
Terra ov' io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; in fra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m' invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m' importa? Anch' io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico — e tu m' hai tolto entrambi.
(*parte*)

SCENA III.

Tenda del Conte.

IL CONTE E GONZAGA.

Con. Ebben, che raccogliesti?
Gon. Io favellai
Come imponevi ai Commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l' armi lor tanto in tua man felici

Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d' un solo.
Con. Che dicon essi?
Gon. Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia
Da te l' ammenda aspettano.
Con. Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d' uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch' esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall' alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri Signor mi sia: d' allòra in poi
Mai varcato non l' hanno: io li provai
Saggi sempre e cortesi.
Gon. E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. — Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.
Con. Che dubbi hai tu?
Gon. Tu, che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d' amor; ma pur, l' odio che teme
Altri ne ha forse?

Con. No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all' uom da cui s' ottiene il molto
Chieder non dèssi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.
Gon. Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.
Con. No: tu li vedi
Coll' occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un' alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D' amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.
Gon. Il ciel non voglia
Che tu t' inganni.
Con. —Altro mi duol—son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand' io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m' avea posto il cielo,
E della oscurità l' aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea,... chi m' avria detto

Ch' io l' otterrei , che a gloriosi duci ,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo ; e che felice
Io non sarei perciò!...

(*entra un Soldato*)
Che rechi ?

Sol. Un foglio
Di Venezia.

(*gli porge il foglio* , *e parte*)

Con. Veggiam.

(*legge*)
Non tel diss' io ?
Mai non gli ebbi più amici : a lor la pace
Domanda il Duca , e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi ?

Gon. Io vengo.

Con. Che di' tu di tal pace ?

Gon. Ad un soldato
Tu lo domandi ?

Con. È ver.—Ma questa è guerra?
O mia consorte , o figlia mia , fra poco
Io rivedrovvi , abbraccerò gli amici —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto
Esser lieto non so — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai ?

ATTO V.

SCENA PRIMA

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

Il doge, i dieci, e il conte, seduti.

Dog. A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.
Con. Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v' è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

Dog. Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.
Con. Uditel dunque.
Sceglieté un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch' io sia l' eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.
Mar. Non l' eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si feà per questo,
Nè certa più. Duce e Signor nel campo,
Forse concesso non l' avreste.
Con. Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.
Dog. Vasti disegni avete.
Con. E l' adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.
Mar. A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l' odio atroce
Che già portaste al Signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.
Con. Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D' un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.
Mar. Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s' accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

Con. Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

Dog. Uno è il pensier di tutti.

Con. E qual?

Dog. L'udiste.

Con. È del Consiglio il voto
Quello che udii?

Dog. Sì, il crederete al Doge.

Con. Questo dubbio di me? ...

Dog. Già da gran tempo
Non è più dubbio.

Con. E m' invitaste a questo?
E taceste finor?

Dog. Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

Con. Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; chè il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null'altro
Il cangerei, ch'egli è il più degno ancora. —
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando

Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? —
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco. — A voi parlare or tocca,
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?

Dog. Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

Con. Io lo ricuso.
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del Sol; renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia...

Dog. Passato è il tempo di voler.

Con. Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(*alzando la voce va per uscire*)

Dog. Sono
Lunge di qui. — Soldati! —
(*entrano genti armate*)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

Con. Or son tradito!

Dog. Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

Con. Anche un ribelle ; sì: come v' aggrada
Omai potete favellar.
Dog. Sia tratto
Al tribunal segreto.
Con. Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia ; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l' antico
Confin l' insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all' Europa è noto
Ch' io la piantai. Qui tacerassi, è vero ;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all' avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d' un guerriero ancora
Uopo vi sia : — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver ; ma vi sovvenga
Ch' io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d' un suo concittadin : non fia
Che straniera all' oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno : a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio : voi non credete
Ch' io vi tradissi. È tempo ancora.
Dog. È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d' antiveggenza.
Con. Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode.
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai

Come si muor. Va; quando l' ultim' ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(*parte il Conte fra le genti armate*)

SCENA II.

Casa del Conte.

Antonietta, e *Matilde*.

Mat. Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.
Ant. Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace. —
Ei sarà nostro; e per gran tempo.
Mat. O madre,
Anch' io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all' alma combattuta
Quell' orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or muore.
Ant. Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre

Tratto in trionfo, in fra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?
Mat. Oh giorno!
Ant. Ognun parea minor di lui,
L'aria suonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.
Mat. Felici istanti!
Ant. Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.
Mat. Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... ah! certo ei giunge:
O madre, io veggio un'armatura; è desso.
Ant. Chi mai saria s'egli non fosse?...O sposo...
(*va verso la scena*)

SCENA III.

Gonzaga, e dette.

Ant. Gonzaga!...ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
Non rispondete? O cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.
Gon. Ah che pur troppo
Annunzia il vero!
Mat. A chi sventura?

Gon. O donne!
Perchè un incarco sì crudel m' è imposto?
Ant. Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov' è il mio sposo?
Gon. Il cielo
Vi dia la forza d' ascoltarmi. Il Conte...
Mat. Forse è tornato al campo?
Gon. Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei Signori; è preso.
Ant. Egli è preso! perchè?
Gon. Gli danno accusa
Di tradimento.
Ant. Ei traditòre!
Mat. Oh padre!
Ant. Or via; seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?
Gon. Dal labbro mio
Voi non l' udrete.
Ant. Ahi l'hanno ucciso!
Gon. Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.
Ant. Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v'era amico: — andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni — in terra
V' è ancor pietà — son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l' empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
É una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch' essi; ah! non potranno

Non rivocarla — del dolor l'aspetto
É terribile all'uom. — Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo.

(*in atto di partire*)

Gon. Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
É la prova; ma il Dio degl' infelici
Sarà con voi.

Mat. Non v'è speranza?

Ant. Oh figlia!

(*partono*)

SCENA IV.

Prigione.

Conte.

A quest' ora il sapranno. — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria; —
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. — O campi aperti!
O Sol diffuso! O strepito dell'armi!
O gioia dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi

Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? —
E Marco, anch' ei m' avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess' io deporlo
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa?
Io le provai quest' empie gioie anch' io:
Quel che vagliono or so. — Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L' ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e — staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr' esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA, E IL CONTE.

Ant. Mio sposo!...
Mat. Oh padre!
Ant. Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...
Con. O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m' è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio sui buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo

Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte!... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch' io non veggia
Quanto per me sei sventurata!
Ant. O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi; il core
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.
Con Sposa, il sapea quel che in te perdo — ed ora
Non far che troppo il senta.
Mat. Oh gli omicidi!
Con. No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: — son sacri. È grande il torto:
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un' alta gioia anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. — Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte, ella saria
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene, e l' accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. — O sposa, o figlia, — udite
Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
Tu, sposa, vivi — il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci — ella è lor sangue — ad essi
Fosti sì cara un dì: — consorte poscia

Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome. —
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: — è un gran pacier la morte.
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo: — oh! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen — sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso — a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te: — ma pei diserti in cielo
V'è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

Gon. Io tel prometto.

Con. Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
Muoio innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.

Di' lor che il brando io non macchiai coll' onta
D'un tradimento — io nol macchiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrifizio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' io credea
Morir sul campo.

Ant. Oh Dio, pietà di noi!

Con. Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;
Convien lasciarci—addio.

Mat. No, padre...

Con. Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

Ant. Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(*si ode uno strepito di armati*)

Mat. Oh qual fragor!

Ant. Gran Dio!

(*si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di esse si avanza verso il Conte: le due donne cadono svenute*)

Con. O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. — Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor — che nulla da temer più resta.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Examen de la tragédie de M. MANZONI *intitulée* il Conte di Carmagnola, *traduit de l'allemand per* M. C. FAURIEL *et tiré à recueil périodique* : sur l' Art et l' Antiquité (*über Kunst und Alterthum*), *publié de Stuttgart par* GOETHE (2.ᵉ *vol.* 3.ᵉ *cahier*, *pag.* 35-65).

Cette tragédie, que nous avions déjà précédemment annoncée, mérite, à tous egards, que nous y revenions aujourd' hui pour l'examiner de plus près. Dès le début de sa preface, l'auteur exprime le voeu de n' être jugé que sur ce qu' il s'est proposé; c'est une concession que nous lui faisons volontiers, tout véritable ouvrage de l'art, ainsi que toute saine production de la nature, devant être apprécié en lui-même. Il indique ensuite de quelle manière il pense qu' il faut procéder dans ce jugement. L' on doit d' abord, suivant lui, bien reconnaître le but que s' est tracé le poëte, voir en second lieu, si ce but est intéressant et raissonnable, et décider après s'il a été atteint. Conformément à ces vues de M. Manzoni, nous avons commencé par nous faire, autant que nous l'avons pu, une idée précise de son dessein. Considérant ensuite ce dessein, nous l'avons trouvé intéressant et conforme à ce qu'exigent la nature et l'art, et nous nous sommes enfin convaincus, par l'examen le plus scrupuleux, qu'il a rempli en maître la tâche qu' il s' était prescrite. A cette déclaration il semble qu'il ne resterait rien à ajouter de notre part, si ce n' est le souhait de voir tous les amateurs de la littérature italienne lire la pièce de M. Manzoni avec le même soin que nous, l'apprécier avec la même franchise, et en demeurer aussi satisfaits.

Mais le système dans lequel a été conçu et composé

cet ouvrage ayant des adversaires en Italie, et pouvant aussi n'être pas selon le goût de tout le monde en Allemagne même, c'est une obligation pour nous de motiver l'éloge sans restriction qu'il nous semble mériter, et de montrer comment, d'après le désir et l'idée de l'auteur, nous déduisons directement notre éloge de l'ouvrage lui-même.

Dans sa préface déja citée, M. Manzoni déclare nettement qu'il s'est affranchi des règles rigoureuses de l'unité de temps et de lieu : il allègue en sa faveur les argumens de Guillaume Schlegel, qu'il regarde comme décisifs, et fait voir les inconvéniens qui sont résultés de la prétension de circonscrire l'action dramatique dans des limites trop précises et trop étroites. Il n'y a sans doute, dans tout cela, rien de nouveau ni de contestable pour un lecteur allemand; toutefois les réflexions de M. Manzoni là-dessus n'en sont pas moins intéressantes pour un Allemand même ; car bien que la question à laquelle elles ont rapport, depuis longtemps discutée parmi nous, y soit aujourd'hui résolue, on ne saurait néanmoins la regarder comme épuisée. Un homme de talent qui est obligé de soutenir de nouveau, et dans des circonstances nouvelles, une verité ancienne, ne peut guère manquer de la rajeunir par quelque côté, et d'opposer a ceux qui la combattent des argumens encore intacts. Aussi M. Manzoni a-t-il trouvé à dire, en faveur de la thèse dont il s'agit ici, des choses neuves qui doivent frapper la raison de tous, et plaire à ceux même qui étaient déjà convaincus.

A la suite de cette préface vient une notice historique à part, où l'auteur a rassemblé les faits indispensables pour donner une idée de l'époque où il a pris son sujet, et des personnages qui ont figuré dans l'histoire de cette époque.

Le comte de Carmagnola, né vers 1390, devenu, de pâtre, soldat aventurier, s'élève rapidement de grade en grade jusqu'au poste de généralissime des armes de Jean Marie Visconti, duc de Milan, dont il étend et assure la domination par ses victoires, et qui, en récompense, le comble d'honneurs, et va jusqu'à lui donner pour femme une de ses parentes. Mais l'humeur turbulente et fière de l'heureux aventurier, son

irrésistible besoin d'agir et de se pousser en avant, ne tardent pas à le brouiller, sans espoir de réconciliation, avec son patron et son maître; et il passe, en 1425, au service des Vénitiens.

Dans ces temps de désordre et de discorde, tout homme qui se sentait quelque force de corps et d'âme, avide de la déployer, se livrait sous le moindre prétexte au plaisir de guerroyer avec un petit nombre de compagnons, tantôt pour son propre compte, tantôt pour celui d'un autre. La milice était devenue un pur trafic; les gens de guerre se louaient de côté et d'autre, selon leur caprice ou leur avantage, et traitaient pour leurs services, comme des ouvriers pour leur travail. Ils s'engageaient par bandes détachées, et avec divers grades, au premier chef de leur goût, à celui qui, par sa bravoure, son expérience et son habileté, avait su leur inspirer de la confiance; et celui-ci, de son côté, se louait, avec eux, à un prince, à une ville, à quiconque avait besoin de lui.

Tout se faisait alors par des motifs de personnalité, et d'une personnalité énergique, imperieuse, qui dedaignait les déguisemens et ne transigeait point avec les obstacles; de sorte que nul aventurier ne s'engageait jamais dans une entreprise pour le compte d'autrui que par calcul, et pour son propre avantage. Ce qui pourrait sembler fort étrange dans ce système de milice, bien qu'au fond rien n'y fût si naturel, c'est que tous ces guerriers stipendiaires, depuis le général jusqu'au soldat, lors même qu'ils se trouvaient en face les uns des autres, dans deux armées différentes, ne se regardaient pas comme ennemis: ils se connaissaient déjà pour avoir combattu plus d'une fois ensemble, et s'attendaient toujours à se trouver de nouveau sous les mêmes enseignes. On n'en venait donc pas tout de suite à des combats à outrance; on se demandait toujours, au moment d'attaquer, quels étaient ceux qu'il s'agissait de repousser, de mettre en déroute ou de faire prisonniers: de là tant de batailles simulées, dont l'histoire fait voir la pernicieuse influence sur des guerres importantes qui avaient été heureuses au début. De cette manière évasive et indécise de traiter les intérêts publics résultaient à chaque instant des contre-temps et des périls. On avait les plus grands ménagemens

pour les prisonniers, et chaque capitaine s'arrogeait le droit de mettre en liberté ceux qu'il avait faits. Il y a apparence que l'on s'était borné d'adord à favoriser d'anciens compagnons d'armes qui s'étaient trouvés accidentellement du côté de l'ennemi; mais peu à peu l'indulgence s'était étendue et avait fini par être obligée et générale. De même que les chefs de corps relâchaient leurs prisonniers sans consulter le général, celui-ci renvoyait les siens à l'insu du prince, ou même contre sa volonté; et de tels actes d'insubordination, compliqués de beaucoup d'autres non moins fâcheux, compromettaient incessamment l'issue de toute guerre.

Ce n'était pas tout; chaque *condottiero* avait toujours, à part du but de celui à la solde duquel il se mettait, son but particulier, qui était d'amasser assez de richesses, de s'attirer assez de consideration et de crédit, pour avoir la chance de passer, comme d'autres avant lui ou à côté de lui, du service d'un chef temporaire et purement militaire, à celui d'un seigneur constitué, ayant des terres, des sujets, et puissant en paix comme en guerre. De là les défiances, les haines et les ruptures toujours prêtes à éclater entre le stipendiaire et son chef.

Que l'on se figure maintenant, dans Carmagnola, un de ces héros à gages, qui aspire avec orgueil à être quelque chose par lui-même, mais qui n'a rien de tout ce qu'il lui faudrait, dans sa position, pour parvenir à ses fins; qui, loin de savoir dissimuler, paraître souple et complaisant à propos, ne peut maîtriser un instant son humeur turbulènte, altière et despotique. Il n'est pas difficile de pressentir la lutte qui doit infailliblement s'élévér entre un caractère si violent, si absolu, et une autorité d'une prudence aussi ombrageuse que celle du sénat vènitien; de sorte que l'on démêle tout de suite ce qu'il y a de fatal et de tragique dans la position dont les incidens et la catastrophe constituent la pièce de M. Manzoni. Deux intérêts aussi distincts, aussi opposés entre eux que l'ont presque toujours été la toge et le harnais y sont mis en jeu dans divers personnages; ils y sont développés et caractérisés avec un talent supérieur, et de la seule manière que comportait la forme adoptée par l'auteur,

laquelle se trouve ainsi pleinement justifiée et mise à l'abri de toute objection. Mais afin de procéder avec ordre et clarté dans l'examen ultérieur de cette tragédie, nous allons d'abord en indiquer la marche, scène par scène.

ACTE I. — Le doge de Venise expose au sénat l'affaire à l'ordre du jour : les Florentins demandent à s'allier avec la république contre le duc de Milan. Les envoyés de celui-ci tâchent au contraire de maintenir la paix, et sont restés, dans cette vue, à Venise, où se trouve aussi Carmagnola, comme simple particulier, mais avec la chance d'être nommé général des troupes vénitiennes. On attente à sa vie, et il se découvre que c'est à l'instigation des envoyés milanais ; de sorte que l'on peut tenir dès lors pour impossible toute réconciliation entre le duc et Carmagnola.

Scène ii. — Celui-ci, appellé devant le sénat, y manifeste son caractère, ses principes et ses sentimens.

Scène iii. — Il se retire, et le doge met en délibération la question de savoir s'il convient de l'élire général. Le sénateur Marino se declare pour la négative, en politique soupçonneux et prévoyant ; mais un autre sénateur, Marco, prend avec chaleur et avec confiance le parti du comte. La scène se termine au moment où le sénat va voter sur le parti à prendre.

Scène iv. — Le comte est seul chez lui ; Marco arrive, lui annonce que la guerre est déclarée et qu'il est nommé général. Il saisit cette occasion pour conjurer Carmagnola, avec toutes les instances de l'amitié, de contenir désormais ce caractère emporté, opiniâtre et hautain, qui est son plus dangereux ennemi, puisque c'est par là qu'il blesse tant d'hommes vaniteux et puissans. A partir d'ici, la situation générale des personnages est clairement établie pour le spectateur ; l'exposition est terminée, et nous ne craignons pas d'ajouter qu'elle est excellente.

ACTE II. — Nous sommes transportés dans le camp du duc de Milan, où plusieurs *condottieri* sont réunis sous le commandement de Malatesti. Couverts par des marais et des bois, il n'y a pour arriver jusqu'à eux, d'autre chemin qu'une étroite chaussée, ce qui rend leur position inattaquable. Carmagnola, trop habile

pour songer à les y forcer, cherche à les irriter, à les mettre hors d'eux-mêmes, en les provoquant par de graves insultes et par des dommages partiels. Le piége réussit; les plus jeunes d'entre les chefs du camp ducal veulent que l'on aille chercher l'ennemi; Pergola, vieux et habile homme de guerre, est d'un avis contraire; d'autres sont indécis, et le général en chef n'a point la capacité qu'exigerait son poste. Il s'élève une querelle très-vive, dans la quelle le véritable état des choses et le caractère des divers chefs de l'armée ducale se manifestent pleinement, et dont l'issue est le triomphe de l'emportement et de la témérité sur la prudence. Toute cette scène est parfaite, et serait à coup sûr d'un grand effet à la représentation.

Scène II. — De ce camp tumultueux nous passons dans la tente solitaire du comte. A peine celui-ci a-t-il découvert l'état de son âme dans un monologue concis, que l'on accourt l'informer de l'approche de l'ennemi, qui vient l'attaquer après avoir abandonné sa forte position. Les généraux en sous-ordre se sont réunis en un clin d'oeil; Carmagnola leur donne en peu de mots et avec chaleur ses ordres précis, que chacun reçoit sans discussion, prêt à les exécuter avec joie et avec assurance.

Cette scène, courte, rapide, et pour ainsi dire grosse de faits, contraste admirablement avec la précédente, où tout traine en longueur, où tout est discussion et discorde; et cette portion de la tragédie de M. Manzoni est l'une de celles où se montre le mieux le poëte éminent.

Scène III. — Suit un choeur qui renferme en seize strophes un magnifique tableau de la bataille qui vient de se donner, et se termine par des lamentations et des réflexions douloureuses sur les maux de la guerre, particulièrement entre des hommes de la même nation.

ACTE III. — Le comte est dans sa tente avec un commissaire de la république, qui, tout en le felicitant sur sa victoire, lui exprime le désir de la voir poursuivre avec ardeur, et de manière à en recueillir les fruits. Cet avis n'est pas celui du comte, qui met plus d'âpreté et de hauteur dans ses refus, à mesure que le commissaire sénatorial devient plus exprès dans ses demandes.

Scène ii. — La discussion commençait à s'exaspérer entre eux, lorsqu'arrive le second commissaire du sénat, pour se plaindre hautement de ce que chaque *condottiero* délivre les prisonniers qu'il a faits. Non-seulement le comte approuve cet usage devenu un droit à la guerre, mais, informé que ses propres prisonniers ne sont point encore relâchés, il les fait aussitôt venir, et leur rend la liberté à la face des commissaires, qu'il brave ainsi sans ménagement. Ce n'est pas tout: au moment où les prisonniers délivrés se retirent, il reconnaît parmi eux le fils de Pergola, de ce vieux et célèbre *condottiero* qui sert dans le camp ennemi; il le traite de la manière la plus amicale, et le charge de témoigner de sa part les mêmes sentimens à son père. En faut-il davantage pour exciter le mécontentement et les soupçons?

Scène iii. — Les commissaires du sénat, demeurés seuls, réfléchissent et délibèrent: ils conviennent que le meilleur parti à prendre est de dissimuler, de paraître approuver tout ce que fera le comte, de lui montrer la plus complète déférence, mais de l'observer et de le dénoncer en secret.

ACTE IV. — La scène est transportée à Venise, dans la salle du conseil des Dix. Marco, l'ami du comte, y comparaît devant Marino, l'ennemi de ce dernier. On lui impute à délit son affection pour Carmagnola, dont la conduite, scrutée par la plus froide et la plus dure politique, est representée comme criminelle, en dépit de tout ce que peut alléguer pour sa défense la plus noble et la plus pure amitié. Marco reçoit l'injonction de se rendre sur-le-champ à Thessalonique, pour agir contre les Turcs; et on lui fait entendre qu'une punition si légère est une véritable grâce. Il comprend ausitôt que la perte du comte est irrévocablement résolue; il sent que nulle ruse, que nulle force humaine ne peuvent le sauver: le moindre mot, le plus léger indice, qui parviendraient à Carmagnola de la part de Marco, n'aboutiraient qu'à les perdre sur-le-champ tous les deux.

Scène ii. — Un monologue de Marco, dans cette situation embarrassante, est un tableau achevé des dou-

tes et des tourmens de conscience les plus délicats et les plus profonds.

Scène III. — Le comte est dans sa tente, et s'entretient avec Gonzaga de sa situation. Plein de confiance en lui-même, convaincu qu'il est nécessaire, il n'a pas le plus léger pressentiment du coup qu'on lui prépare. Il combat donc les défiances et les inquiétudes de son ami, et se montre résolu à accepter l'invitation qui lui est faite par écrit de se rendre à Venise.

ACTE V. — Le comte paraît devant le doge et le conseil des Dix : on a d'abord l'air de le consulter sur les conditions de la paix que propose le duc de Milan; mais les soupçons et la rancune du sénat ne tardent pas à éclater : le masque de la dissimulation tombe; le comte est arrêté.

Scène II. — La scène se passe dans la maison de Carmagnola : sa femme et sa fille l'attendent; Gonzaga leur apporte la fatale nouvelle.

Scène III. — Le comte paraît encore une fois ; il est dans sa prison avec sa femme, sa fille et Gonzaga. Après de courts adieux, il est conduit à la mort.

Les opinions peuvent être partagées sur cette manière d'amener et de distribuer les scènes d'une tragédie. Quant à nous, nous avouerons qu'elle nous plaît par ce qu'elle a de caractéristique et d'original, et à cause de la faculté qu'elle donne au poëte d'être à la fois plein et rapide. De cette manière en effet un personnage succède à un personnage, un tableau à un tableau, un incident à un incident, sans préparation et sans complication. Aussi-bien que l'ensemble, chaque partie détachée s'expose sur-le-champ d'elle-même, et concourt distinctement à l'intégrité de l'action et à l'effet total.

C'est par cette méthode que notre poëte, sans tronquer en rien son plan ni ses développemens, a reussi a être fort court. Ce qui caractérise son beau talent, c'est une manière d'envisager le monde moral, franche, naturelle et large, à laquelle se prêtent sans effort le spectateur et le lecteur. Par analogie, sa langue est simple, noble et pleine; dégagée de sentences, c'est par des pensées vives et fortes qui découlent directement de la situation des personnages, qu'elle élève et

charme l' immagination. L'impression totale de l' ouvrage est une impression sérieuse et vraie comme celle que laissent toujours les grands tableaux de la nature humaine.

Nous étant ainsi complu à faire connaître la marche et l' action de la pièce de M. Manzoni, on s' attend sans doute à nous voir traiter avec le même intérêt la partie des caractères. Il n' y qu' à jeter un coup d'oeil sur la liste des personnages, pour deviner que l'auteur a affaire à un public vétilleux, qu' il lui faut gagner peu à peu; car ce n'est probablement pas d'après sa conviction, ni d'après son sentiment, qu' il a divisé ses personnages en deux classes, en personnes historiques et en personnes idéales. Après avoir exprimé aussi franchement que nous l'avons fait notre satisfaction complète de son ouvrage, qu' il nous soit permis de lui conseiller de n'avoir plus recours à l'avenir a une semblable distinction. Il n'y a point, à proprement parler, de personnage historique en poésie; seulement, quand le poëte veut representer le monde moral qu' il a conçu, il fait à certains individus qu' il rencontre dans l' histoire l' honneur de leur emprunter leurs noms, pour les appliquer aux êtres de sa création. Les figures tragiques de M. Manzoni, nous les disons à sa louange, sont toutes produites du même jet, toutes également idéales; elles appartiennent collectivement à une certaine localité, à une certaine époque du monde moral et politique, sans qu'aucune se distingue par des traits individuels. Cependant, et c'est en quoi nous devons encore admirer notre poëte, bien que chacun de ces personnages soit l'expression d' une idée determinée, chacun n'en est pas moins doué d'une vie si compléte et d'une vie tellement sienne, tellement distincte de toute autre, que s' il se rencontrait des acteurs avec la figure, l' organe et le sentiment nécessaires pour jouer en perfection ces êtres poétiques, il serait impossible de ne pas les prendre pour des individus réels.

Entrons maintenant dans quelques particularités. Il nous reste peu de chose à dire du comte; on le connaît déjà suffisamment, et l'on trouvera sans doute qu' il satisfait exactement à l'une des conditions exigées dans

un héros tragique par les anciennes théories, celle de n'être pas irréprochable et parfait de tout point. Né dans la condition de pâtre, énergique et rude comme un homme de la nature, devenu grand par ses propres efforts, Carmagnola ne connaît d'autre règle et d'autre loi que sa volonté absolue.

On ne découvre en lui aucune trace de culture morale, pas même de celle dont l'homme a toujours besoin pour son utilité personnelle. S'il est habile et rusé, ce n'est qu'à la guerre; car ayant un but politique, que l'on ne démêle cependant pas bien, il ne sait point prendre l'allure convenable pour l'atteindre: et nous devons encore ici remarquer le grand sens du poëte, qui nous peint un homme incomparable comme guerrier, succombant misérablement comme politique; semblable au navigateur téméraire qui, dédaignant la boussole et la sonde, et s'obstinant, même en pleine tempête, à voguer les voiles tendues, ne pourrait manquer de faire naufrage.

A un homme de ce caractère, le poëte n'a dû et pu donner pour cortège que des partisans dévoués, étroitement serrés autour de lui. Le plus intime de tous, celui qui combat toujours à ses côtés, Gonzaga, est un caractère calme, droit et loyal: occupé du salut de son ami, il prévoit les dangers qui le menacent, et les signale d'avance. C'est une fort belle scène que celle du quatrième acte, où Carmagnola se réputant plus clairvoyant et plus sage que son compagnon, entreprend de le rassurer, en homme qui se croit fort parce qu'il ne craint rien. Gonzaga, ne pouvant éclairer le héros, l'accompagne d'abord dans le péril, puis à la mort, et se charge après lui du soin de sa veuve et de sa fille. Orsini et Tolentino, deux autres des *condottieri* de Carmagnola, qui lui sont également dévoués, ne disent et n'ont besoin de dire que très peu de mots pour s'annoncer comme des hommes de caractère et d'action.

En passant dans le camp ducal, nous y trouvons tout le contraire de ce que nous venons de voir dans celui de Carmagnola. Le général en chef Malatesti, est un homme sans capacité, d'abord irrésolu, mais qui, obligé de prendre un parti, se decide pour le plus ha-

sardeux, entraîné par Sforza et Fortebraccio, qui donnent l'impatience des soldats comme un argument sans réplique en faveur du projet de livrer bataille. Pergola, vieilli dans les camps, plein d'expérience, et Torello, qui, moins âgé, voit cependant ce qu'il faudrait faire, sont réduits au silence. La résolution de combattre une fois prise, une réconciliation heroïque et franche met fin à la violente querelle qui s'était élevée entre ces divers chefs. Aucun d'eux ne reparaît, après la defaite, parmi les prisonniers : on y trouve seulement le fils de Pergola, qui fournit à Carmagnola l'occasion d'exprimer avec une franchise magnanime la haute estime qu'il professe pour le vieux guerrier.

Pénétrons un moment dans le sénat vénitien. Il est présidé par le doge, qui figure dans toute sa pureté la raison suprême de l'état, et qui est là ce qu'est dans la balance la languette qui observe l'équilibre des deux bassins qu'elle domine ; espèce de demi-dieu prévoyant sans méfiance, réflechi sans être soucieux, et penchant vers le parti de la bienveillance toutes les fois qu'il s'agit de prendre un parti. Marino représente le principe égoïste, exclusif et sévère de l'intérêt individuel ou local, principe sans lequel rien ne marcherait dans le monde, et qui d'ailleurs n'a rien ici de méprisable, ne tendant point à un avantage personnel, mais à un avantage collectif, et en quelque sorte indéfini. C'est un homme vigilant, toujours en garde contre la violence, et regardant ce qui est établi comme ce qu'il peut y avoir de mieux et de plus relevé. Aux yeux d'un tel homme, Carmagnola ne peut être qu'un instrument à l'usage de la république, instrument à rejeter aussitôt qu'inutile, à briser aussitôt que dangereux.

Le principe généreux de l'humanité est personnifié dans Marco. C'est un être d'une nature privilégiée, qui reconnaît, qui sent, qui pressent même tout ce qui est moralement bien ; qui, honorant partout où il les aperçoit le mérite, la grandeur, la force, déplore les defauts qui peuvent s'y mêler et les entacher, mais qui du reste croit à l'amelioration des hommes et n'en désespère pas. Profondément affectionné au seul être distingué qu'il connaisse, il se trouve par là, sans

l'avoir prévu, en contradiction avec les devoirs de sa situation.

Les deux commissaires du sénat, personnages d'un haut rang, sont on ne peut mieux choisis pour leur mission. Ils ont une vive conscience de leur dignité; ils savent parfaitement ce qu'ils ont à faire, et de quel pouvoir ils sont les agens; mais la conduite de Carmagnola ne tarde pas à leur faire sentir leur impuissance momentanée. Les deux caractères sont heureusement nuancés. Le premier, plus ardent, aurait volontiers recours à une résistance declarée: aussi indigné que surpris de l'audace du comte, ce n'est pas sans peine qu'il se contient. Dès qu'il se trouve seul avec son collègue, on voit que celui-ci avait prévu le mal. Plus calme et plus adroit, ce second commissaire démontre aisément qu'il est impossible d'agir de vive force contre le comte, et de lui ôter le commandement ou de l'arrêter; il est donc indispensable de gagner du temps et de dissimuler; et c'est a quoi ils s'accordent enfin tous les deux, mais non sans répugnance de la part du premier.

En voilà assez, ce nous semble, sur les personnages de la tragédie de M. Manzoni, pour rester dans la proportion de ce que nous avons dit d'abord de la suite de l'action et des scènes. Il ne nous reste plus qu'à parler du choeur.

Ce n'est pas un choeur composé de personnes prenant part à l'action, mais de personnes formant un groupe isolé, qui représente, en quelque façon, le public, et lui sert d'organe. Il faudrait donc, à la représentation, lui assigner une place à part, où il figurerait à peu près comme figure, dans la sienne, notre orchestre, qui va toujours de concert avec ce qui se passe sur la scène, qui forme même, dans le ballet et dans l'opéra, une partie intégrante de la représentation, sans appartenir néanmoins aux personnages qui agissent, parlent ou chantent.

Après tout ce que nous avons dit de cette production remarquable, après tout ce que nous y avons loué, il resterait encore bien des choses à indiquer et à développer; mais en considérant que tout véritable ouvrage de l'art doit s'annoncer, s'expliquer, se re-

commander lui-même, que nulle analyse ne peut jamais lui servir d'interprète, nous nous en tiendrons à feliciter M. Manzoni de s'être affranchi aussi heureusement qu'il l'a fait des anciennes règles, et d'avoir marché dans la route nouvelle d'un pas si sûr, que l'on pourrait fonder d'autres règles sur son exemple. Nous devons ajouter qu'il est constamment élégant, correct et distingué dans les détails, et qu'après un examen aussi scrupuleux et aussi sévère que l'on peut l'attendre d'un étranger, nous n'avons pas rencontré dans sa pièce un seul passage où nous ayons desiré un mot de plus ou de moins. La simplicité, la vigueur et la clarté sont inséparablement fondues dans son style; et, sous ce rapport, nous n'hésiterions pas à qualifier son ouvrage de classique. Qu'il continue à mériter ainsi l'avantage de parler et de faire parler dans une langue aussi polie, haussi harmonieuse que l'italienne, et devant une nation aussi ingénieuse que celle qui en fait usage. Qu'il continue à dédaigner les côtés faibles et vulgaires de la sensibilité humaine, et à s'accuper de sujets capables d'exciter en nous des émotions graves et profondes.

Le vers employé dans la tragédie de *Carmagnola* est le vers ïambique de onze syllabes, avec diverses césures, au moyen desquelles il imite le récitatif libre, au point qu'étant déclamé avec âme et avec intelligence, il serait susceptible d'un accompagnement musical.

Cette espèce de formule métrique, ce vers enuécasyllabe, devenu en quelque sorte celui de la tragédie moderne, et en particulier de la tragédie allemande, semble être en effet, on ne peut plus heureusement, approprié à ce genre de poésie. Susceptible des enjambemens les plus variés, pouvant se terminer presque par toute espèce de mots, admettant les transpositions réciproques du sujet et de régime, du l'adjectif et du nom, il en résulte un genre d'élocution libre et naturel, dans lequel on évite aisément et à coup sûr tout air de pointe ou de tour épigrammatique dans les desinences de période.

Ayant essayé consciencieusement de traduire quelques passages de la pièce de M. Manzoni, mais n'y

ayant pas réussi comme il aurait fallu pour donner une juste idée de la beauté de l'original, nous aimons mieux, pour citer quelque chose de notre poëte, le laisser parler en sa langue.

(Suivent des citations qu'il eût été inutile de répéter ici.)

NOTE DU TRADUCTEUR

Je n'ai jamais mieux éprouvé qu'en traduisant le jugement que l'on vient de lire, combien il est doux de voir ceux que l'on aime loués et distingués par ceux que le monde admire. Il y a sans doute bien de lecteurs qui, dominés par les préjugés d'école, ne souscriront pas à ce jugement; mais il y en a certainement aussi beaucoup d'autres qui seront frappés de voir avec quelle methode et quel scrupule, avec quel attrait et quelle plénitude de conviction, un homme du génie et de l'autorité de Goethe a examiné tant l'ensemble que les détails, rélevé les beautés diverses, et fait ressortir l'originalité d'un ouvrage dont l'auteur ne lui était connu que de nom, et n'avait alors avec lui aucune espèce de relation; d'un ouvrage qui n'avait, pour se recommander à la curiosité du public, rien d'accidentel, rien d'accessoire, rien d'étranger à son mérite intrinsèque. Ces lecteurs-là du moins seront probablement enclins à présumer qu'une production qui a pu satisfaire à ce point un si grand juge, ne saurait être une production médiocre, et seront, je l'espère, mieux disposès dès lors à lui accorder le degré d'attention qu'elle mérite; ils voudront la juger par eux-mêmes, et sentiront mieux qu'elle ne peut et ne doit être jugée que d'après les idées dans lesquelles elle a été conçue.

Il semble que Goethe ne pouvait rien faire de plus pour l'ouvrage de M. Manzoni, que d'en avoir une si haute opinion, et d'exprimer cette opinion avec tant de soin et de candeur; toutefois il ne s'en est pas tenu

là, il a poussé l'intérêt pour cet ouvrage jusqu'à répondre à quelques critiques dont il a été menacé plutôt qu'atteint dans certains journaux. Indépendamment de l'analyse dont on vient de lire la traduction, il se trouve, dans le même recueil d'où cette analyse est tirée, deux autres articles qui en sont la confirmation et le développement.

De ces deux morceaux, le premier est consacré à des réflexions en général pleines de justesse et d'un ordre très relevé, suggérées à l'auteur par un article de la *Bibliothèque Italienne*, qui était cependant peut-être trop vague et trop sommaire pour y donner lieu. Il s'agit d'un article où *le Comte de Carmagnola* est mentionné rapidement avec beaucoup d'autres nouveautés dramatiques italiennes, auxquelles il est fort douteux qu'on le préfère, bien que, d'un côté, l'on ne dissimule pas que les nouveautés en question ne sont, pour la plupart, que de froides imitations d'Alfieri, et que de l'autre on convienne, en passant, que M. Manzoni, s'est placé hors du rang des imitateurs et des copistes, et qu'il y a plusieurs beautés dans son ouvrage.

Le second morceau est une réponse à un article d'un journal anglais (le *Quarterly Review*), article où l'on déclare en aussi peu de mots que l'on pouvait le dire, ne voulant pas le prouver, que *le Comte de Carmagnola* est une *tragédie faible*. Il y a, dans la reponse de Goethe, certaines observations qui, bien que vraies en elles-mêmes, portent cependant à faux, parce que Goethe paraît avoir attribué à quelques expressions du journaliste anglais un sens qu'elles n'ont pas. Mais, pour le fond et pour l'ensemble, cette réponse, aussi-bien que celle à la *Bibliothèque Italienne*, n'en est pas moins digne de son auteur, n'en est pas moins un exemple distingué du sentiment que l'on doit porter, du but que l'on doit se prescrire dans la critique des ouvrages de l'art, et un nouveau titre de gloire pour M. Manzoni. Ne pouvant donner ici ces deux articles, j'ai volu du moins dire qu'ils existent.

ADELCHI

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONJUGALI E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÈ SERRARE UN ANIMO VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI

L' AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA DI TANTE VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell' anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl' imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell' ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l' esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agl' imperatori; ma l'autorità loro vi si andava di dì in dì ristringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (2). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754. Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato Romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch' egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e

(1) Paul. Diac. De gestis Longob. Lib. 2.

(2) *Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell' Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.*

per la intromissione del Papa gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755. Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera; e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'Impero le città dell' esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (1). Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l' ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti, Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756. Muore Astolfo: Desiderio nobile di Brescia (2), duce longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (3), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo, che re prima di lui, erasi fatto monaco lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta d' uomini, e va contro Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da

(1) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. Biblioth. Rer. It. T. 3. p. 171.

(2) *Cujus (Brixiae) ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar. Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia: Del secolo XI. — Sicardi Episc. Rer. It. T. 7. 597, ed altri.

(3) Anast. 172.

Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, e consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecasino (1): Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvatore, che fu poi detto di S. Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (2).

758. I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Luitprando di Benevento (3). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell' anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contro Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770. Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia e propone due matrimonii: di Desiderata o Ermengarda (4) figlia di Desiderio con

---

(1) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus, etc.* Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

(2) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam praecellentissimam reginam, genitores ejus, a fundamentis aedificaverunt* . . . Dipl. an. 761 apud Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66 Tom. 5 pag. 499.

(3) Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15.

(4) *Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.*

uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (1). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la pigliò in moglie (2). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771. Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (3). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (4). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio (5).

772. A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch'egli, come con tutti i cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (6).

---

(1) Cod. Carol. Epist. 45.

(2) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. T. 5, p. 11.

(3) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum praecipuae nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo).

(4) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar. 18.

(5) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. Annal. ad h. annum.

(6) Anast. 180.

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE

DELLA TRAGEDIA.

772. 774. Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni (1) Stadtberg nella Vestfalia) Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tèmpi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (2). Spedì egli ancora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane (3). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (4). Questi, prima di ricevere l' ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo

(1) Hegevisch. Hist. de Charlem. trad. de l'Allem. pag. 116.
(2) Anast. 181.
(3) Id. 182.
(4) Id. 183.

confidente (1), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a S. Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (2). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (3).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (4).

---

(1) *Albinus deliciosus ipsius regis*. Anast. 184. V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

(2) *Asserens se minime quidquam redditurum*. Anast. ibid.

(3) Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom. 5. Rer. Franc. In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello, che più si vorrebbe sapere.

(4) *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas etc. ... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum ... ingenti multitudine Ita-*

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra e la guerra vi fu deliberata (1). S' avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (2); ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (3). Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (4). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritor-

tiam properavit. Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 180 — Scrisse nel secolo X.

(1) Eginh. Annal. ad an. 773.

(2) Anast. pag. 184. — Chron. Novaliciense. Lib. 3. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 717. — Il monaco anonimo autore di questa cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(3) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis praecludens limina regni Arcebat Francos aditu* — Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. T. 5 pag. 463 — Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X. secolo.

(4) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili . . . Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima caede eos prosternebat.* Chron. Nov. L. 3 c. 10.

narsene (1), quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (2) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto dei suoi nelle Chiuse abbandonate (3). Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (4). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiuse-

---

(1) *Claustrisque repulsi*
In sua praecipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat.
Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. p. 184.

(2) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel Raven. Pontif. R. I. T. 2 P. 1. pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX., e conobbe *Martino*, di cui descrive l' alta statura, e le forme atletiche. Ibid. pag. 182.

(3) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum .... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. T. 5 pag. 69. — Questa cronaca d' incerto autore termina all' anno 818.

(4) Anast. 184.

sero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette a Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (1).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (2). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possono porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall'assedio gli aprirono le porte (3). Desiderio fu da' suoi fedeli consegnato al nemico (4); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (5). I Longobar-

(1) Ridolfi Notarii Histor., apud Biemmi, Istoria di Brescia, T. 2. — Del secolo XI.

(2) Anast. 185 e seg.

(3) *Longobardi obsidione pertaesi, civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lamb. R. Fr. 5. 64.

(4) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern. 179.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 385.

di accorsero da tutte le parti a sottomettersi (1). Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (2), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (3).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch' egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l' altro d' aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l' azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì), sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d' un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni; tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevole lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall' autore.

---

(1) *Ibique venientes undique Longobardi de singulis civitatibus Italiae, subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissia c. Rer. Fr. 5. 70.

(2) Hadriani Epist. ad Carolum. Cod. Carol. 90 et 88.

(3) Ex Sigeberti Chron. Ret. Fr. 5. 377.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE

ALLE QUALI

SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

Atto I, *Scena* II, *verso* 149.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un' asta (1).

Scena III, *verso* 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (2). Si crede che fossero pure chiamate *intonse*, e che di quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (3).

---

(1) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent* Paul. 1. L. 6. C. 55.

(2) *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit*... Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(3) V. Nota al passo citato, Rer. Ital. Tom. 1. P. 2. pag. 51.

Scena V , *verso* 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, eranò tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (1).

Atto III , *Scena* I , *verso* 78.

Nei costumi germani il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione (2). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione, erano dai Longobardi chiamati *Gasindj*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno, quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cava-

(1) *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(2) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

lier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (1).

Scena IV, *verso* 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).

Atto IV, *Scena* II, *verso* 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (3).

Coro nell'Atto IV, *st.* 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (4). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura (5).

---

(1) Homer. Il. L. 23, v. 90.

(2) *Tassilo dux Bajoariorum ... more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. Annal. Rer. Fr. T. 5. pag. 198.

(3) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.

(4) *Assiduè exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 388.

Coro suddetto, st. 10.

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (1).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall' uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l' uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l' aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l' equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (2), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l' altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

---

(1) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Egingh. Vit. Kar. 22.

(2) *Treu*, fedele.

ADELCHI

PERSONAGGI LONGOBARDI

Desiderio, re.
Adelchi, suo figlio, re.
Ermengarda, figlia di Desiderio.
Ansberga, figlia di Desiderio, abbadessa.
Vermondo, scudiero di Desiderio.
Anfrido, scudiero di Adelchi.
Teudi, scudiero di Adelchi.
Baudo, duca di Brescia.
Giselberto, duca di Verona.
Ildelchi
Indolfo
Farvaldo } Duchi.
Ervigo
Guntigi
Amri, scudiero di Guntigi.
Svarto, soldato.

FRANCHI

Carlo, re.
Albino, legato.
Rutlando } Conti.
Arvino

LATINI

Pietro, Legato di Adriano papa.
Martino, Diacono di Ravenna.
Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore nel monastero di Ansberga. — Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Palazzo reale in Pavia.

Desiderio, *Adelchi*, *Vermondo*.

Ver. O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All' arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d' averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,

La real donna or posa: io la precorsi,
L'annunzio ad arrecar.

DES. L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADEL. O padre;
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DES. Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati

Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura.

(Vermondo parte)

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DES. Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADEL. Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d' una diletta
La sventura onorar!

DES. Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor deposti
I vestimenti del dolor, dall' ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — e il giorno

Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la die': la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all' ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l' ira
Contra l' iniquo usurpator.

Adel. Ma incerta
È la risposta d' Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l' alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi Legati accoglie, e contra noi
Certo gl' implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

Des. Ebben, ricusi:
Nemico aperto ci fia; questa increscioso
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirar, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,

Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del Sacrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

Adel. Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli; uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra,
Che pace offrìa, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l'Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Aborrite sorgean, dove scorrea
L' ugna dei franchi corridor.

Des. Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto

Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l' asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

Adel. Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d' Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscìa?

Des. Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l'affretto.

Adel. O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle
Ma riverito d'Adrian, vegg' io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors' anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D' un' insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l' aurora che m' annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l' asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi

Deggio dall' uom che mi combatte al fianco.
Des. Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l' ardir? Tu, che proponi alfine?
Adel. Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano: ei lo desia.
Des. Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

Detti. Vermondo che precede Ermengarda e Donzelle che l' accompagnano.

Ver. O regi, ecco Ermengarda.
Des. Vieni, o figlia; fa' cor.
(*Vermondo parte: le donzelle si scostano*)
Adel. Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D' allor che ne partisti.
Erm. Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambii; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una

Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.

Adel. Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

Des. E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

Erm. O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.

Des. Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

Erm. Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me — Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io

Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai piè del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch' io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss' io, legata
D' un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

Adel. Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All' arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioia.

Erm. Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

Des. Vendetta,
Quanto lenta verrai!

Erm. Trova il mio prego
Grazia appo te?

Des. Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl' io.

SCENA IV.

ANFRIDO , e detti.

Des. Che rechi , Anfrido ?
Anf. Sire , un legato è nella reggia , e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.
Des. Donde vien? Chi l'invia?
Adel. Da Roma ei viene ,
Ma legato è d' un re.
Erm. Padre , concedi
Ch' io mi ritragga.
Des. O donne , alle sue stanze
La mia figlia scorgete ; a' suoi servigi
Io vi destino : di regina il nome
Abbia e l' onor.
(*Ermengarda parte con le donzelle*)
Des. D' un re dicesti , Anfrido ?
Un legato... di Carlo ?
Anf. O re , l' hai detto.
Des. Che pretende costui ? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi ? qual patto
Che di morte non sia ?
Anf. Di gran messaggio
Apportator si dice : ai duchi intanto ,
Ai conti , a quanti nella reggia incontra ,
Favella in atto di blandir.
Des. Conosco
L' arti di Carlo.
Adel. Al suo stromento il tempo
D' esercitarle non si dia.
Des. Raguna
Tosto i Fedeli , Anfrido , e in un con essi
Ei venga. (*Anfrido parte*)
Des. Il giorno della prova è giunto ;
Figlio sei tu con me ?

Adel. Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?
Des. Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di'; l' abbiam noi? Che pensi far?
Adel. Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.
Des. E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?
Adel. O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch' io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

Desiderio, Adelchi, Albino,
Fedeli longobardi.

Des. Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?
Alb. Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L' uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?
Des. Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell' uom che questi
Or v' ha nomato, e ch' io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.

Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

Alb. E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

Des. Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

Molti Fed. Guerra!

Alb. E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

Des. Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn'uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell'Alpi.

(*al legato*) Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADEL. E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L' adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s' avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

(*Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall' altro il Legato*)

SCENA VI.

Duchi rimasti.

IND. Guerra egli ha detto?
FAR. In questa guerra è il fato
Del regno.
IND. E il nostro.
ARV. E inerti ad aspettarlo
Staremci?
ILD. Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

Svarto.

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch'ei pur sia, sovrasta.—In fondo all'urna

Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l' impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza . . .
D' esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico . . . .

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI.
Quindi altri che sopraggiungono.

Ild. Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?
Svar. Nessun. Quai nuove, o duca?

Ild. Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

Svar. Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

Ild. (*a Farvaldo che sopraggiunge*)
Farvaldo, alcun ti segue?

Far. Vien sui miei passi Indolfo.

Ild. Eccolo.

Ind. Amici.

Ild. Vila! Ervigo!
(*ad altri che entrano*)
Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

Ind. Nessuna
Pace con lor.

Altri Duchi. Nessuna!

Ild. È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

Far. Al suo legato . . .

Erv. È cinto
Dagli amici dei regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

Ild. — Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

Ind. Bene sta.

Ild. Chi piglia
Quest' impresa?

Svar. Io v'andrò. Duchi, m' udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s' avveggia il mondo,
Che d' un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov' è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

Ild. — Svarto, io da tanto
Non ti credea.

Svar. Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

Ild. Amici!
Ch' ei vada?

I Duchi. Ei vada.

Ild. Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campo dei Franchi in val di Susa.

CARLO, PIETRO.

Piet. Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L' empia voce cader! L' età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un' impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch' io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t' avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

Car. Quant' io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m' ha dato il suo
Necessità. L' Onnipotente è un solo.
Quando all' orecchio mi pervenne il grido

Del Pastor minacciato, io su gl' infranti
Idoli vincitor dietro l' infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D' Italia s' affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siam, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ci piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell' alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S' io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l' impresa . . .

Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo
L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

Piet. Re, all' umil servo
Di colui che t' elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l'altar di Dio,
Pria che sparso da me, seme diventi
Di guerra in contro al figliuol mio. — T' aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicarli il rege;
Ma pensa ben, che s' ei ti falla un giorno,
Fia risoluta in fra noi due la lite.

Car. A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch' io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar ... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l' ho: nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni

Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch' è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch' egli agogna conseguir con l' opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l' oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

Arvino, e *detti*.

Arv. Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

Piet. Un Latin?

Car. Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

Arv. Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

Car. Fa ch' io gli parli.
(*Arvino parte*)

E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d' Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

Martino introdotto da Arvino, e detti.
(Arvino si ritira)

Car. Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?
Mar. Inclita speme
Dell' ovil santo e del Pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.
Car. Qual via?
Mar. Quella ch' io feci.
Car. E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?
Mar. All' ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adrian.
Car. Tu vedi
Il suo legato.
Piet. Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.
Mar. Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.
Car. Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

Mar. Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.
Car. Toccasti
Il campo lor? qual'è? che fan?
Mar. Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico in fra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi

La via cercarne, e la rinvenni.

Car. E come
Nota a te fu? Come al nemico ascosa?

Mar. Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l' orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m' infernai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L' ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l' ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all' aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d' uomo apparia; solo foreste
D' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null' altro

Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l' improvviso
Stridir del falco, o l' aquila dall' erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D' accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n' attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s' appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond' era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all' alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.

Appena il sommo ne toccai, l' orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l' acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D' una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d' opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un' ampia pianura, e d' erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L' estrema via: giunsi sull' orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi ... oh! vidi
Le tende d' Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato;
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

Car. — Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell' Eccelso!

Piet. È quanto
Più manifesta apparirà nell' opra,
A cui l' eccelso ti destina!

Car. Ed io
La compirò.

(*a Martino*)

Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

Mar. Il puote.

E a che l' avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D' inutile portento?

CAR. Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull' alba,
Ad un' eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MAR. Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CAR. Se di quest' alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m' è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino.
(*entra Arvino*)
I Conti e i Sacerdoti.
(*Arvino parte. Segue Carlo a parlare al Legato ed a Martino*)

E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiere sien che favor novo impetri.
(*partono il Legato e Martino*).

SCENA IV.

CARLO.

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell' età ventura

Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
Egli in Francia reddìa. — Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria del mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No: quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. - Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe; ti dilegua.

SCENA V.

Carlo, Conti e Vescovi.

Car. (*ai Conti*) — A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell' inimico in cerca
N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta. - Ordiu più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Li passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastìe, nè frecce
Dai mèrli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo:
Che sien pronti a pugnar: che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi

La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii, in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intento
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO III.

SCENA PRIMA

Campo dei Longobardi. Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO che sopraggiunge.

ANF. Signor!
ADEL. Diletto Anfrido; ebben; che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?
ANF. Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull' alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all' erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d' un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.
ADEL. E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d' Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,

Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! in queste Chiuse,
La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

Anf. O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

Adel. La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno

Come il brando lo tiensi. Ed io sull' empio
Che m' offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un' altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

Anf. Torna agli antichi
Disegni il re?

Adel. Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d' esti Franchi, incontro
L' apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl' inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l' antica
Nostr' arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell' asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m' ange, Anfrido; ei mi comanda

Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura
Senza scopo: e il mio cor s' inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

Anf. Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t' ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d' Adelchi
Dir che d' omaggi, di potenza e d' oro
Sia contento, il poss' io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.
(*Anfrido si ritira*)

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO

Des. Figlio, a te rege qual sono io, m'è tolto
Esser largo d' onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia, e l' alte
Lodi d' un padre. Salvator d' un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbii,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.

Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L' ultima fronda, e la più bella.

Adel. A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

Des. E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

Adel. Questa è in mia mano; e intera
L' avrai, finch' io respiro.

Des. Obbediresti
Biasmando?

Adel. Obbedirei.

Des. Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d' uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

Uno SCUDIERO *frettoloso ed atterrito, e detti.*

Lo Sc. I Franchi! i Franchi!

Des. Che dici, insano?

Un altro Sc. I Franchi, o re.

Des. Che Franchi?

(*La scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo*)

Adel. Baudo, che fu?

Bau. Morte e sventura! il campo
È penetrato d' ogni parte: al dorso

Piombano i Franchi ad assalirci.

Des. I Franchi!

Per qual via?

Bau. Chi lo sa?

Adel. Corriamo; ei fia

Un drappello sbandato.

(*in atto di partire*)

Bau. Un' oste intera:

Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

Des. Tutto è perduto?

Adel. Ebben, compagni; i Franchi?

Noi siam noi qui per essi? Andiam: che importa

Da che parte sian giunti? I nostri brandi,

Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno!

Ei gli han provati: è una battaglia ancora:

Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;

Via, Longobardi, indietro; ove correte,

Per Dio? La via che avete presa, è infame:

Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

(*entra Anfrido*)

Anfrido!

Anf. O re, son teco.

Adel. (*avviandosi*) O padre; accorri,

Veglia alle Chiuse.

(*parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi*)

Des. (*ai fuggitivi che attraversano la scena*)

Sciagurati! almeno

Alle Chiuse con me: se tanto a core

Vi sta la vita, ivi son torri e mura

Da porla in salvo.

(*sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi*)

Un Sol. Fuggit. O re, tu qui? Deh! fuggi.

(*attraversa la scena*)

Des. Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V' ha tolto il senno.
(*I soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d' uno di essi e lo ferma*)
Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?
Sol. I Franchi
Dall' altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.
Des. Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!
Sol. O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono:
Scampo non v' è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.
Des (*ai fuggitivi che si affollano*)
Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.
Un Sol. Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nemici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.
Des. Ebbene;
Moriam qui da guerrier.
Un Altro Sol. Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

Un altro Sol. In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.
Altro Sol. I Franchi!
Molti Sol. Fuggiamo!
Des. Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*s' avvia coi fuggitivi*)

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato dai Longobardi, sotto alle Chiuse.

Carlo circondato da Conti Franchi, Svarto.

Car. Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia; io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(*ad uno dei Conti.*)
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.
(*il Conte parte*)

SCENA V.

Rutlando e detti.

Car. E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?
Rut. O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo

Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

Car. E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

Rut. Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venìa, per certo
Mosso di Francia non sarei.

Car. T'acqueta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(entra il Conte spedito da Carlo)

Con. *(a Carlo)*
Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

Car. Esser dovea così.

Con. Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

Un altro Con. È qui.

Car. Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

Svar. Il son. — Compagni!

SCENA VI.

ILDECHI, *ed altri* DUCHI, GIUDICI, SOLDATI, *longobardi, e detti.*

ILD. O Svarto!
Il re!
CAR. Son desso.
ILD. *(s' inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo.)*
O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l' omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.
CAR. Svarto,
Conte di Susa!
SVAR. O re, qual grazia?...
CAR. Il nome
Dimmi di questi a me devoti.
SVAR. Il Duca.
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.
CAR. Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d' oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,
Sventurati, al lor re, senza saperlo,

Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal Ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omag-
In mia mano a far venga, o dei Fedeli (gio
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra.

(I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte.)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

Rut. Pur troppo.

Car. Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch' io proferita or l'abbia.

(s' avvia)

SCENA VII.

ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI e detti.

Rut. Ecco un nemico. Ove si pugna?

Un Fran. Il solo
Che pugnasse, è costui.

Car. Solo?

Il Fran. Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrar si e solo

Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Ove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.

Car. E ben feste: a chi resiste
L'ire vostre serbate.

(*a Svarto*)

Il riconosci?

Svar. Aufrido egli è, scudier d'Adelchi.

Car. Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

Anf. Bisogno
Fa di compagni per morir?

Car. Rutlando!
Ecco un prode.

(*ad Anfrido*)

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

Anf. Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto

È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

Car. Amar così deve un Fedel. (*ai Conti*)
(*ad Anfrido*) Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man, d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.
(*ai soldati, che rimangono*)
In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ci merta

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO, *altri* LONGOBARDI *fuggiaschi in disordine.*

Ver. Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio

Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali

Des. E Adelchi?

Ver. Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d' un fido inviai, che lo ritragga
Dall' empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

Des. O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco — dalla fuga.

Ver. Ahi traditori!

Des. Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l' hanno costretto
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand' io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?

Ver. O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d' intorno
Li chiamerà l' onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

Des. Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maladetto il giorno
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

Ver. Il re!

Des. Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI, e detti.

Adel. Padre, ti trovo!
Des. S'io t'avessi ascoltato! (*si abbracciano*)
Adel. Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì; spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?
Des. Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.
Adel. (*ai Longobardi*) Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.
Un Lon. Noi morirem per lui!
Molti Lon. Tutti morrem!
Adel. Quand' è così salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?
Un Lon. Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.
Adel. V' ha dunque
Dei Longobardi ancora! Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Caro costar: donarla al tradimento

Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglieremo per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mure intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar debba al tuo fianco.

Des. Il duca
D' Ivrea.

Adel. (*a Guntigi che s' avanza*)
Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov' è?

Gis (*s' avanza*) Tra i fidi.

Adel. Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando
(*li scerne tra la folla*)
Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli

Dell' inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!
(*parlano gl' indicati da Adelchi*
Des. O figlio!
Tu m' hai renduto il mio vigor: partiamo.
Adel. Padre, io t' affido a questi prodi: or ora
Anch' io teco sarò.
Des. Che attendi?
Adel. Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch' ei non giunge.
Des. E teco
Aspetterò.
Adel. Padre...
(*ad un soldato che sopraggiunge*)
Vedesti Anfrido?
Sol. Re, che mi chiedi?
Adel. O ciel! favella
Il Sol. Il vidi
Morto cader.
Adel. Giorno d' infamia e d' ira,
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO.

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:

Sospeser le gioie dei brandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all' addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d' amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz' orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelle dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

ATTO IV.

SCENA PRIMA

Giardino nel monastero di S. Salvatore in Brescia.

Ermengarda sostenuta da due donzelle, Ansberga.

Erm. Qui sotto il tiglio, qui.
(s'adagia sur un sedile)
Come è soave
Questo raggio d' april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d' anni
Carco, fuggir sente la vita!
(alle donzelle) A voi
Grazie, a voi, che reggendo il fianco infermo,
Pago feste l' amor ch' oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch' io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede)
— Di tue cure il fine

S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L' ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L' anima antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

Ans. Cara infelice, non temer, lontane
Da noi son l' armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell' empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l' ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto . . .

Erm. Io nol vedrò: disciolta
Già d' ogni tema, e d' ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli

La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti.— Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi...

Ans. Carlo!

Erm. Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

Ans. Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

Erm. Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.

Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell' urna: ei mi fu dato
Presso all' altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l' urna mia. — Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

Ans. Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d' ogni umana
Cosa l' obblio.

Erm. Che mi proponi, Ansberga?
Ch' io mentisca al Signor! Pensa ch' io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d' un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

Ans. Oh mai
Stata nol fossi!

Erm. Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch' ella sia, fino all' estremo.
— E, se all' annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta

Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.
Ans. Oh! nol farà.
Erm. Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?
Ans. No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.
Erm. Come? perchè nol puote?
Ans. O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.
Erm. Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.
Ans. Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.
Erm. Prosegui!
Ans. Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua ...
(*Ermengarda sviene*)
Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh' che feci!
(*entrano le due donzelle e varie suore*)
Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.
1.a *Suora.* Fa core: ella respira.
2.a *Suora.* O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!
Una Donz. Dolce mia donna!
1.a *Suora.* Ecco le luci
Apre.

Ans. Oh che sguardo! Ciel! che fia?
Erm. (*in delirio*) Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s' avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?
Ans. Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.
Erm. (*in delirio*)
Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d' un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che veggio!
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo—O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l' ebrezza del mio cor segreto.
— Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m' uccide.
— Sola e debol son io; non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia... io muoio!...
Ans. Oh! mi farai
Teco morir!
Erm. (*in delirio*) Dov' è Bertrada? io voglio

Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all' amor somiglia.
— Lascia ch' io ti rimiri, e ch' io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch' io mi levi
Inebrïata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste, e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell' obblio. (*ricade*)

Ans. Tranquilla
Ella moria!

Erm. (*in delirio*) Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse!
(*ricade in letargo*)

Ans. O donna

Del ciel, soccorri a questa afflitta!

1.ª *Suora.* Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

Ans. O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

Erm. (*riavendosi*) Oh! chi mi chiama?

Ans. Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

Erm. Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì; questi son volti
Di pace e d' amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio

Ans. Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quïete.

Erm. È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticiuol traetemi: l' estrema
Fatica è questa ch' io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio; sento ch' Ei giunge.

CORO

Sparsa le trecce morbide
Su l' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida

Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l' estremo vel.
  Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
  Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
  Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitarii,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;
  Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidïata uscì:
  Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
  E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;

E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L' irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D' amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove deposta l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce,
L' erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L' immobil' aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli rïarde al suol;
Ratto così dal tenue

Obblio torna immortale
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,
E le svïate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori,
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate,
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi;
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

Notte. Interno d'un battifredo sulle mura di Pavia. Un' armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

Gun. Amri, sovvienti di Spoleti?
Am. E posso
Obblïarlo, signor?
Gun. D' allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?
Am. Obbedïenza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?
Gun. No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.
Am. Imponi.
Gun. Tocca quest' armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.
Am. (*ponendo le mani sull' armi*)
Il giuro:

È se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d' un Romano.

Gun. Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn' altro
Guerriero allontanai. Tendi l' orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà . . . Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà; quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor: se un' orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

Am. Come imponi, io tutto
Farò.

Gun. Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio. (*Amri parte*)

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà ! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all' estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar; quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m' invia, mi vuole amico,
M' invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia . . .
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all' importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l' universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d' onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s' egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l' ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta quest' onor fate vedervi: allora

Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m' udrei: rigetta
Le offerte indegne: de' tuoi re dividi,
Qual ch' ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s' io caggio,
Io vi farò pietà: ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi; e più v' aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch' egli
In cor ti spregerà. — Chi ve l' ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m' onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? ah! voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d' estinta
Fortuna, e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto, e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch' ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli . . . oh! di guardarsi indietro

Non è più tempo; egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,
Ch' io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO condotto da AMRI.

SVAR. Guntigi!
GUN. Svarto!
(*ad Amri*) Alcuno
Non incontrasti?
AM. Alcun.
GUN. Qui intorno veglia.
(*Amri parte*)

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVAR. Guntigi, io vengo; e il capo mio commetto
Alla tua fede.
GUN. E tu n' hai pegno; entrambi
Un periglio corriamo.
SVAR. E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D' un popolo e la tua?
GUN. Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l' ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch' ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti

A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVAR. Dubbiar ne puoi?

GUN. Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch' e' promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVAR. E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi, (*gli porge un diploma*)
sei di Pavia.

GUN. Da questo istante
Io l' ufficio ne assumo: e fiane accorto
Dall' opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVAR. Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell' indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo; i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro

Ostinato obbedir manca il comando;
Ei regna, e guerra più non v'è.

Gun. Sì, certo:
Pavia gli è d'uopo: ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga:
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra; aperta gli sarà. — Ch'io, preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato,
Sfuggir non può.

Svar. Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

Gun. Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran: già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...

Svar. Ebben, prometti;
Tutti guadagna.
Gun. Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz' essi
Tutto compir si può.
Svar. Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà: ma non è forse il meglio
Esser cinti d' amici? in una folla
Di salvati da noi?
Gun. Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo nuovo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.
Svar. Saggio tu parli e schietto — Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d' inciampi è sparsa
E d' insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All' opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obblïata omai
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.
Gun. La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.
Svar. In vita e in morte:

Gun. Pegno la destra.
(*gli porge la destra : Svarto la stringe*)
Al re dei Franchi, amico,
Reca l' omaggio mio.
Svar. Doman !
Gun Domani.
Amri ! (*entra Amri*)
È sgombro lo spalto?
Am. È sgombro; e tutto
Tace d' intorno.
Con. (*ad Amri accennando Svarto*)
Il riconduci.
Svar. Addio.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO duca di Verona.

Gis. Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s' affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì; dell' aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,
Che l' han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l' onor chiedea,

Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

Adel. Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror: nè soffriran che a questo
Furor di codardia s' opponga un solo,
Che resti un uom fra loro!— Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d' altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l' offese, e l' ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov' egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch' ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d' invidia è degno
Chi d' affanno morì! — Di fuor costui
Che arrogante s' avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;

Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi: — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti, era difficil troppo;

E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; non sir. Che cerchi? in questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo
Il greco imperator. Sì: per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEU. Mio re.
ADEL. Restano amici ancora
Al re che cade?
TEU. Sì: color che amici
Eran d'Adelchi.
ADEL. E che partito han preso?
TEU. L'aspettano da te.
ADEL. Dove son essi?
TEU. Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.
ADEL. Tristo, o Teudi, il valor disseminato

Fra la viltà ! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null' altro
Far ne poss' io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia.— Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi;
Ch' io son fuggito, ma per lui: ch' io vivo
Per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti.—Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.

Teu. Oh! la secondi il cielo.

(*escono dai lati opposti*)

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

Carlo, *un Araldo*, *Arvino*, *Conti*.

Car. Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite, egli entra
Grazïoso signor: se no, più tarda
L' entrata fia, ma non men certa: e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.

(*l'Araldo parte*)

Arv. Il vinto re chiede parlarti, o sire.

Car. Che vuol?

Arv. Nol disse: ma pietosa istanza
Egli ne fea.

Car. Venga. (*Arvino parte*,
Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.
(*ai Conti*) Ite: alle mura
La custodia addoppiate: ad ogni sbocco
Si vegli in arme; e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

Car. A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L' odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s' eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m' abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t' accora, è gioia
Per me: nè lamentar posso un destino,
Ch' io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l' un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai: null' altro
Dono ha Carlo per te.

Des. Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,

Di gioia anco una volta inebrïarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; chè degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

Car. Parla.

Des. In difesa d'Adrïan, tu il brando
Contro di me traesti?

Car. A che mi chiedi
Quello che sai?

Des. Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

Car. Ebben?

Des. Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti i termin' dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

Car. Tu legge imponi
Al vincitor?

Des. Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi

Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga:
Nel suolo, ov' ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.
Car. Cessa.
Des. Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com' io
Dal tuo labbro or l' aspetto. Ah! già venduto
Il mio figlio t' è forse! Oh! se quell' alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v' è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti; a stranio suol consenti
Che il figliuol mio ...
Car. Non più: cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.
Des. — Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l' inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci ...
Car. Taci tu che sei vinto. E che? pur jeri

La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil'ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... non ne parli? or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobrïosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell'elmo avvezze, ei da spergiuro
L'olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l'affilaste, e al più diletto
Amico mio per lo voleste in pugno,

Perch' egli in cor me lo piantasse. E quando
Io tra 'l Vésero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! a pormi
In un lettó di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ci v' è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S' io nol temessi, il rio che tanto ardia
Pensi che in Francia il condurrei captivo!
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d' offeso vincitor l' orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

Arv. Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s' affolla, ed all' omaggio accorre.

Des. Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

Car. Nè alcun vi manca?

Arv. Alcuno.
Pochi in fuga ne gian: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnâr da forti, invano:
Tutti restâr, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

E son?

Arv. Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.
Des. Nunzio di morte, tu l' hai detto.
Car. Adelchi
Dunque perì?
Des. (*ad Arvino*) Parla, o crudele, al padre.
Arv. La luce ei vede, ma per poco, offeso
D' immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.
Des. E questo ancora
Mi negherai?
Car. No, sventurato. — Arvino,
Fa ch' ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

Des. Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t' avessi... Ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,

Senza lamenti, che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.
Car. Veglio, t' inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d' un gagliardo il fato
Io contemplo, e d' un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d' un pio.
Des. Dono funesto
La tua pietà, s' ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

Carlo, *Desiderio*, *Adelchi* *ferito e portato.*

Des. Ahi, figlio!
Adel. O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.
Des. Orrendo
M' è il vederti così.
Adel. Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.
Des. Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga!
Adel. Insanabile.
Des. Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli, io che t' uccido!
Adel. Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.
Des. Oh desïato da quest' occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero

Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

Adel. Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ahi! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

Des. Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

Adel. Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l' ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol piangcr; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l' imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All' oprar t' è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v' è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l' hai provato: e forse,
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,

Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DES. Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADEL. Il Dio
Che di tutto consola.
(*si volge a Carlo*) E tu superbo
Nemico mio...

CAR. Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADEL. E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Chè vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi,
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di quest'antico, e quale
La implorereşti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CAR. Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo

Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.

Adel. Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

Arvino, Carlo, Desiderio, Adelchi.

Arv. Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D' essere ammessi.

Adel. Carlo!

Car. Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino
Han qui l'accesso. (*parte con Arvino*)

SCENA X.

Desiderio, Adelchi.

Des. Ahi, mio diletto!

Adel. O padre
Fugge la luce da quest' occhi.

Des. Adelchi,
No, non lasciarmi!

Adel. O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.

Des. Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Analyse de la tragédie de M. MANZONI *intitulée* Adelchi, *tirée de la préface de* M. FAURIEL *à sa traduction de l'italien des deux tragédies il* Conte di Carmagnola, *et* Adelchi.

Le sujet d'*Adelghis* ne manque certainement ni d'intérêt historique, ni de grandeur, ni de variété. C'est l'expédion de Charlemagne contre Didier et Adelghis, les derniers chef nationaux des Lombards; expedition dans laquelle on voit figurer diversement trois nations distinctes, et dont la destruction de toute une famille regnante fut le moindre résultat politique.

Quant à la manière de mettre ce sujet en drame, M. Manzoni s'est conformé avec plus de sévérité encore que dans Carmagnola (excepté en un seul point sur lequel je reviendrai) aux principes de la tragédie historique, tels qu'il les a posés lui-même. Il a fait entrer dans son action tous les faits essentiels et tous les incidens caractéristiques qui lui étaient donnés par l'histoire, et les y a fait entrer dans leur intégrité, dans l'ordre de leur succession en tout ce qui était principal, et dans la stricte réalité de leurs causes et leurs suites.

L'action marche dès le début, et marche avec tant d'aisance et de rapidité, que le noeud en est formé dès le premier acte. Tous les personnages lombards qui y sont intéressès sont déjà connus. Les passions diverses qui les agitent, les desseins contraires où ils sont entraînés, sont dévoilés. Les motifs politiques ou domestiques de la guerre entre Charlemagne et Didier sont connus; et la perspective d'un bouleversement prochain a déjà mis en mouvement les traîtres qui ont ou croient avoir à se venger du vieux roi lombard. Charlemagne n'a pas encore paru; mais un de ses ambassadeurs a parlé, et au laconisme, au ton absolu du

député, on a déjà pu pressentir toute l'ambition et tout l'orgueil du roi.

Au début du second acte, tous les personnages de l'action sont réunis dans le plus étroit espace possible; les deux partis sont en présence, mais, pour ainsi dire, en arrêt l'un devant l'autre. Les Francs ne peuvent forcer ni presque combattre les Lombards, couverts par une ligne formidable de murs et de rochers. Depuis long-temps aux portes de l'Italie, Charles est sur le point de retourner en France, faute de connaître, pour descendre en Lombardie, un autre passage que celui qui lui est fermé par Adelghis. Mais l'action ainsi suspendue, se renoue tout à coup par un incident singulier. Un prêtre italien vient indiquer à Charlemagne un chemin par lequel celui-ci peut tomber à l'improviste sur le flanc de l'ennemi. Une bataille est devenue possible, et la victoire va décider entre Charles et Adelghis.

Rien de plus simplement amené, et rien de plus animé, de plus dramatique que toute la première moitié du troisième acte. Tout y est en mouvement, et tout y est caractéristique. Tout y figure, la masse et les chefs des deux armées; les braves et les lâches, les fidèles et les traîtres. Les Lombards sont vaincus, en partie par la surprise, en partie par la défection des principaux d'entre eux. La ruine de Didier et de son fils paraît inevitable. Cependant les Lombard fidèles se rallient sous Adelghis, et forment un parti encore assez nombreux pour tenir contre les Francs, dans les places fortes dont ils restent les maîtres.

Le quatrième acte contraste de la manière la plus frappante, et dans toutes ses parties, avec le précédent. Il s'ouvre par une scène faiblement liée peut-être avec le fond de l'action, mais d'un pathètique admirable, dans laquelle Hermengarde, la fille de Didier et la femme repudiée de Charlemagne, retirée dans le monastère de Saint-Sauveur a Brescia, fait ses adieux à sa soeur et à la vie. Il se termine par une suite de scènes où l'on voit se développer la trahison ourdie dès le début contre les deux rois lombards. Au pied des Alpes les forces rivales étaient encore intactes ou semblaient l'être, et leur premier choc ne pou-

vait avoir lieu qu'au grand jour, ne pouvait être qu'un événement d'éclat. Ici, la trahison est beaucoup plus avancée; il ne s'agit plus pour elle, que d'achever de perdre des rois déjà vaincus et malheureux. Tout se passe entre des conspirateurs, et, par conséquent, dans le silence et dans l'ombre. Ainsi l'auteur, au lieu de mettre immédiatement sous les yeux du spectateur le tumulte d'une ville trahie et le scandale d'un roi livré par son général, par une intention non moins dramatique et plus originale, nous découvre ces événemens avant leur explosion, et pour ainsi dire dans leurs apprêts.

Au début du cinquième acte, Pavie est prise, et Didier dans les fers. Adelghis, renfermé dans Vérone, y tient encore contre une armée de Francs; mais ses soldats sont las, mécontens, et n'attendent, pour se rendre, que la sommation de Charlemagne, qui est venu en personne presser le siége. Adelghis essaie de s'échapper; mais il est attaqué, blessé à mort, pris dans sa sortie, et conduit dans la tente de Charlemagne, où il rend le dernier soupir entre les bras de son père, aprés avoir demandé et obtenu du vainqueur quelques adoucissemens à la captivité du malheureux vieillard.

Pour ce qui est du caractère des personnages, il n'est pas moins historique que leurs actes, qui n'en sont que le réflet, la conséquence et l'expresssion. Le personnage d'Adelghis fait seul exception à cette règle. Ce n'est pas que l'auteur lui ait attribué d'autres actions que celles dont on trouve, dans l'histoire, ou une mention expresse, ou quelque vague indice, mais il lui suppose des sentimens, des opinions et des vues qui sont dans une opposition plus ou moins saillante avec ces actions. Il a fait d'Adelghis un jeune héros, qui aime la gloire, sans la séparer de la justice; qui comprend les avantages de la civilisation, et serait heureux d'appliquer son pouvoir à les répendre; qui pense noblement et voudrait agir de même, mais condamné par le respect et l'obéissance qu'il doit à son père, à être l'instrument d'entrepises injustes et dévastatrices.

Didier est un homme brave et fier, mais ambitieux

et emporté : c' est un barbare qui n' a guère appris, dans ses relations avec d' autres pouvoirs que le sien, qu' à mettre un peu de ruse et de combinaison dans l' emploi de la violence. Cependant il intéresse par son courage, par sa tendresse pour son fils, par la justice de ses ressentimens personnels contre Charlemagne, et surtout par l' excès de son malheur.

Hermengarde n'est guère que nommée dans l'histoire : tout ce que l'on sait d'elle, c'est que, mariée fort jeune à Charlemagne, elle fut bientôt répudiée par lui. M. Manzoni ne pouvait la mettre en scène sans lui créer un caractère que l' histoire n' indique pas. Mais la situation, la malheur et l' affront de ce personnage étaient du moins des faits positifs et donnés, et c'est de là qu'est parti M. Manzoni, pour faire d' Hermengarde l' idéal le plus touchant, le plus exquis et le plus vrai d' un amour exalté, dans une âme outragée, et dans une âme pure, ardente, religieuse et timide.

Charlemagne était sans contredit, de tous les personnagés de la pièce, le plus difficile à caractèriser, et celui qu' il importait cependant le plus de caractèriser avec justesse. M. Manzoni ne voulait et ne devait en faire ni le seigneur chevaleresque des douze Preux, ni le saint de l' Eglise romaine, ni le devastateur hypocrite de quelques philosophes, ni le fondateur d'empire auquel il fut de mode de comparer Napoléon. Il n'avait, ce me semble, d' autre parti à prendre, à l' égard d' un personnage tant de fois et si diversement jugé, que de faire abstraction de tous les raisonnemens que l' on a faits sur lui d'après l'histoire, pour s'en tenir simplement à ce qu'en dit en effet l' histoire, particuliermcnt en ce qui concerne l'action de la tragédie ; or c' est là ce qu' a fait M. Manzoni, et, si je ne m' abuse, ce qu' il a fait avec succès.

Réduit de la sorte à ses lineamens historiques, Charlemagne fait, dans la tragédie d'Adelghis, une figure grande encore, mais non colossale ; brillante encore, mais non au point d' eblouir le jugement et la vue. Il est religieux, mais non autant qu' il faudrait, ni sourtout comme il faudrait l' être, pour avoir quelques scrupules sur la justice ou la sainteté des moyens de satisfaire son ambition ; les coups de sa bonne fortune

sont, à ses yeux, les marques les plus certaines de la faveur du ciel. Magnanime toutes les fois qu'il peut l'être sans compromettre son pouvoir, généreux quand il n'y a pas d'imprudence à la générosité, il est toujours également prêt à encourager par des récompenses ou des promesses la bassesse qui se vend à ce prix, et à flatter l'orgueil dèssintéressé de la loyauté et de la bravoure. Enfin, comme celui de l'histoire, le Charlemagne de M. Manzoni est un homme d'un sens élevé, avide de savoir et de lumières, épris d'une admiration un peu pédantesque pour les traditions, les monumens et les idées de la civilisation romaine; ne faisant toutefois rien aussi bien, ni aussi volontiers que la guerre, ne la faisant guère autrement qu'un chef de barbares, mais la faisant du moins contre les barbares, et semblant, par là, la faire au profit de la civilisation.

Il n'y a que deux personnages italiens qui figurent dans la pièce, et tous deux sont ecclésiastiques, et représentent moins l'intérêt politique de l'Italie que l'intérêt particulier de leur ordre. L'un est le légat d'Adrien auprès de Charlemagne; l'autre est le diacre Martin, député de l'archevêque de Ravenne au camp des Francs, homme d'imagination ardente et d'une foi vive, qui serait au besoin le martyr de sa cause, et ne doute pas que ce ne soit par un miracle exprès de Dieu, qu'il a découvert un chemin inconnu pour se rendre auprès de Charlemagne, et pour conduire Charlemagne et les Francs en Italie.

Quant aux trois peuples intéressés à la catastrophe d'Adelghis, M. Manzoni me paraît n'avoir négligé aucun des moyens qu'admettait son plan de caractériser, soit directement, soit indirectement, la condition morale et politique de chacun d'eux.

Simples temoins du bouleversement qui se prépare autour d'eux, et pour ainsi dire au-dessus d'eux, les Italiens ou Romains n'y interviennent en rien; et leur inaction, leur silence, leur absence dans des événemens d'où dépend leur sort caractérisent mieux leur abaissement, leur dépendance et leur nullité, que ne le feraient des paroles prononcées par eux ou en leur nom. On se fait néanmoins quelque idée de leur posi-

tion, on entrevoit leurs craintes, leurs espérances, mais de loin, comme par hasard, et uniquement à ce que daignent dire d' eux les barbares qui se disputent le pouvoir de les traiter comme une proie, ou des prêtres romains, qui ne prennent à eux qu'un intérêt indirect et subordonné.

Les Francs forment une masse aussi compacte que possible, une nation en armes, concentrée dans un camp, ayant son chef dans son général, et pleinement dévouée à ce chef, à condition de finir par trouver sous lui des terres, du butin et des jouissances. L'unité d' intérêt et de but, le concert qui régnent dans une telle masse n' y laissent que le moindre jeu possible aux intérêts privés, aux passions individuelles. Elle ne peut être plus simplement, plus clairement représentée que par le chef qui la commande: mieux caractérisée que par les projets dans lesquels ce chef l' entraîne, que par les discours qu' il lui tient pour l' exciter. Il restait donc peu ou point de place, à côté de Charlemagne, pour d' autres personnages francs d'une importance individuelle. Il n'y a que celui de Roland qui fasse une exception à remarquer. La brusque indignation avec laquelle ce modèle des preux se retire de la mêlée, au troisième acte, et refuse de combattre des ennemis qui veulent être vaincus, est d'un effet très dramatique, bien qu' incidentel et rapide. Il y a quelque chose de vif et de frappant dans le contraste qui éclate à l' improviste entre le héros chevaleresque, qui dédaigne une victoire sans honneur, et le conquérant calculateur pour lequel il n'y a pas de moyen honteux de vaincre et de s'agrandir. On pourrait seulement douter si le caractère de Roland a ou représente quelque chose d' historique au huitième siècle.

Rien de plus différent de l'état des Francs que celui des Lombards: tout est désunion et faction chez ces derniers. Des chefs qui peuvent décider des mouvemens et du sort de la masse, quelques-uns sont braves et devoués à leurs rois, mais la plupart sont vendus ou disposés à se vendre à Charles. Ici, rien ne contraint les intérêts personnels, rien ne gêne les passions lâches ou jalouses. M. Manzoni a mis en scène

les plus saillantes et les plus actives de ces passions. L'histoire ne désigne pas avec une précision suffisante les individus dans lesquels elles se sont manifestées; mais elle en atteste l'existence par des faits qui en sont le produit immèdiat; et les caractères qui en sont l'expression ne laissent pas d'être historiques, bien que l'on ne sache pas avec assurance quels noms propres y attacher.

Les deux plus remarquables des caractères de cette espèce sont ceux de Sivart et de Guntis, tous les deux également vrais, animés et bien appropriés aux actes par lesquels ils concourent à l'action générale. Le premier est un composé d'ambition, de fierté et d'envie, dans une situation subordonnée et dependante, où ces passions ne peuvent se faire jour que par la dissimulation et la ruse. L'autre est un homme faible ou lâche qui a pris son parti de devenir un traître, et qui importuné encore de quelques vagues remords, en triomphe aisément par la considération intéressée de la légèreté et des faiblesses qui accompagnent trop souvent la croyance dans la vertu.

Le caractère d'Anfrid forme une opposition naturelle et, en quelque sorte, dramatiquement nécessaire avec ceux de Sivart et de Guntis. C'est l'idéal, mais l'idéal peut-être un peu trop philosophique et trop raisonneur, de la bravoure chevaleresque et de la loyauté féodale.

On peut préssentir, par cette esquisse très incomplète de l'ensemble et du plan de la tragédie d'Adelghis, qu'en s'affranchissant de la règle des unités, ce n'est pas une ressource pour être diffus et compliqué, romanesque et bizarre, qu'a cherchée M. Manzoni; mais bien un moyen direct et sûr d'être rapide, clair et vrai. L'ordonnance de sa pièce est, en effet, si large et si simple, que, rapprochée de celle de bien d'autres pièces romantiques, ou même classiques, elle pourrait paraître un peu vague ou un peu nue. Mais, pour motiver ce reproche, il faudrait prouver ou que l'auteur a omis, dans son action, quelque circonstance intégrante et caractéristique, ou qu'il a négligé de saisir, dans son plan, quelque combinaison frappante et naturelle des incidens donnés par l'histoire.

Autant il y a de sagesse et de vérité dans la conception et la conduite d'Adelghis, autant y a-t-il de pureté, de vigueur et de souplesse dans l'exécution. Je ne me laisserai pas aller au plaisir d'indiquer les détails les plus saillans de la pièce : tout lecteur attentif les remarquera aisément, et s'y arrêtera de lui-même. Je me dispenserai également de louer en détail, dans M. Manzoni, cet heureux talent de style que personne ne lui conteste en Italie, et dont l'originalité frappante tient à je ne sais quel heureux mélange de familiarité et d'élégance, de simplicité et de force. Ne pouvant, ni ne voulant tout dire sur un ouvrage que chacun voudra, je l'espère, juger par lui-même, je n'ajouterai plus que quelques mots sur le seul point qui me semble prêter à des critiques sérieuses, et qui est aussi le seul où M. Manzoni ait hasardé quelque chose de contraire à ses principes.

Je veux parler du caractère d'Adelghis. On verra que l'auteur lui-même n'a pas attendu là-dessus la sévérité des juges; il s'est condamné d'avance avec une franchise et une rigueur que les poëtes, même les plus distingués, ont bien rarement pour leurs propres ouvrages. Il y a, je le pense sincèrement, de l'exagération dans son mécontentement ; mais il n'est pas gratuit, et il importe de le reconnaître, ne fut-ce que pour empêcher de rejeter sur le système de la tragédie historique, tel que le conçoit M. Manzoni, des fautes analogues à celles qu'il reproche à la tragédie romanesque.

Il me paraît à peu près aussi contraire à l'histoire d'attribuer à un personnage marquant, dont les actions sont connues, des passions, des idées, des sentimens, en un mot, un caractère en discordance avec ces actions, qu'il le serait d'altérer arbitrairement celles-ci même. Or, le caractère que M. Manzoni a donné à son héros, non seulement n'est pas en rapport avec ses actions, ni par conséquent historiquement vrai; il n'est pas non plus très vraisemblable. On a du moins quelque peine à concevoir d'où seraient venues, au huitième siècle, au fils d'un chef ambitieux et tracassier de barbares, des idées d'humanité aussi pures, des sentimens religieux aussi profonds, que les idées

et les sentimens attribués par M. Manzoni à son personnage d'Adelghis. Enfin, admît-on qu'il pùt les avoir, on douterait encore de la vérité de leur expression; on la trouverait probablement trop raffinée, trop réfléchie, ou, pour tout dire en un mot, trop moderne.

Adelghis toutefois est loin d'être un caractère purement fictif: ce n'est guère que par ses réfléxions sur le passé, par sa prévoyance de l'avenir, par sa manière générale de sentir et de penser, qu'il paraît un personnage au-dessus ou hors de son siècle. En ce qui tient directement à l'action de la pièce, il a des passions, des intérêts, des devoirs même, à raison desquels il y prend une part capitale, et à raison desquels il rentre dans les limites de la vraisemblance et de l'histoire positive. Aussi long-temps qu'il reste quelque chose à faire contre Charles, il demeure un personnage à peu près aussi dramatique, aussi réel que les autres personnages avec lesquels il est en contact. Mais ce n'est guère que dans l'ensemble des quatre premiers actes qu'il se présente sous cet aspect. Dès le commencement du cinquième, le dénoûment est prévu, le triomphe de Charles est assuré, et Adelghis n'a plus rien à tenter pour le salut de son père ni pour le sien. S'il reparaît sur la scène, ce ne peut être que pour montrer comment il supporte son sort et son malheur, c'est-à-dire que pour y montrer la partie idéale de son caractère, devenue dès lors le principal objet auquel s'attache l'attention du spectateur. Or, plus Adelghis, dans cette position, est intéressant par la noblesse de ses sentimens, par le ton religieux et solennel de ses dernières paroles, de ses derniers voeux, et plus la fiction de ces sentimens, et de ces paroles doit frapper le spectateur; plus le contraste entre ce caractère idéal et les autres caractères donnés par l'histoire devient sensible, et plus l'effet en est douteux. On peut dire, il est vrai, que ce développement du caractère d'Adelghis n'est pas tout-à-fait gratuit, que ce n'est pas simplement pour mourir qu'il est apporté dans la tente de Charlemagne, mais pour y faire encore quelque chose de noble, pour y obtenir un adoucissement au malheur de son père. Je ne sais toutefois si une telle action a des motifs assez dra-

matiques, ni si la prière d'Adelghis est telle, qu'il y ait lieu à la faire d'un ton si solennel, et telle que Charles puisse mettre de l'orgueil à la satisfaire. Dans tout cela, c'est toujours le caractère d'Adelghis, c'est-à-dire ce que ce caractère a de faux ou de hasardé, historiquement parlant, qui vise à l'effet dramatique, et qui l'obtient ou le manque.

Je ne pourrais terminer ces observations sans dire un mot des choeurs que M. Manzoni à joints à ses tragédies. On peut voir dans l'analyse que Goëthe a donnée du Comte de Carmagnola, quel est le motif poétique de ces choeurs, et comment on pourrait les rattacher à l'exécution dramatique des pièces pour les quelles ils ont été faits. Il y en a deux dans Adelghis, et je m'en tiendrai à dire ici que tous deux sont dignes de celui de Carmagnola, ne croyant pas qu'il soit possible d'en faire un plus grand éloge. Celui du troisième acte n'a pas la plénitude et la rondeur de celui du quatrième acte ni de celui de Carmagnola, et l'on serait tenté d'imaginer qu'il a été tronqué en quelque chose. Mais, à les prendre dans leur ensemble, tous les trois sont des productions éminemment distinguées et même uniques, parmi les chefs-d'oeuvre de la poésie lyrique moderne. On ne sait ce que l'on y doit admirer le plus, de la vérité, de la chaleur des sentimens, de l'elévation et de la force des idées, ou d'une expression si vive et si franche, qu'elle semble l'inspiration de la nature, et cependant si élégante, si harmonieuse, que l'art n'a rien à y ajouter.

SULLE TRAGEDIE
D' ALESSANDRO MANZONI

PENSIERI

DI CAMILLO UGONI (1).

Non v' ha forza ingenita d' ingegno che non si educhi dalle circostanze, nè imitatore che trascenda i limiti della mediocrità. Dopo le grandi mosse de' creatori della letteratura italiana, spinti da impulso proprio e scortati dal solo genio, i costumi delle corti, fra cui vissero i più de' poeti posteriori, e l' abito servile che vi contrassero, e che recarono nelle lettere, trasfondendo nell' intelletto la servitù del cuore, e abbandonandosi fiaccamente alla imitazione de' tragici greci, furono cagione che l'Italia, abbondante di poeti d' ogni maniera, avesse assai tardi i tragici.

(1) Omettiamo alcuni passi del presente bellissimo discorso, posto in fronte alla edizione Parigina di queste tragedie, siccome quelli che non sarebbero ormai opportuni ad una edizione italiana. N. d. E. di Firenze.

A redimere gl' ingegni da questa doppia servitù non bastò un sol uomo.

Venne primo Vittorio Alfieri, e restituì alla tragedia i nervi che i poeti di corte le avean tolto, ne sbandì ogni accessorio, ogni ornamento poetico, ogni personaggio non direttamente partecipante all' azione. Concentrò l' attenzione, e, raccogliendola, rese l' interesse più intenso. Intera palma gli sarebbe dovuta, se, come evitò i difetti invalsi, si fosse rattenuto sul pendio degli opposti: ma si allontanò dalla natura per raggiungere l' austera idea che aveva preconcetta dell' arte. Nocque anche all' arte, proponendosi uno scopo politico; e nocque allo scopo politico predicando una libertà scolastica, e offerendo all' imitazione o all' ammirazione ordini e reggimenti civili d' architettura greca e romana, e caratteri d' una dignità sempre orgogliosa. Ma forza di genio, impressa potentemente nel getto uno ed intero della composizione, rapido sviluppo, situazioni altamente tragiche, dialogo calzante ed animato sempre, passioni concentrate e profonde, elevatezza di sensi, concisione e nobiltà di stile, e un cotal suo artificio di reggere la declamazione colla scabrosità del verso, fanno di queste tragedie un esempio perpetuo di sublime; e rimarranno nudo e maestoso scoglio inaccessibile.

Morto Alfieri, la critica, che si era molto esercitata in Italia sulle tragedie di lui, citò l'arte al suo tribunale per esaminarne i principii, e vedere se si fondassero in natura e in ragione, o solo in autorità ed in uso. Dibattevasi ancora (e tuttor si dibatte) la quistione, al-

forchè Alessandro Manzoni sperò che l' esperimento gioverebbe, se non più, a rischiararla. Lo tentò adunque, e compose il *Carmagnola*, e poi l' *Adelchi*; tragedie che meritano perciò tutta l' attenzione del critico . . . . . . e la lode, se l' Autore percorse con qualche felicità una via aperta da lui in Italia, nella quale anche il cadere sulle orme proprie avrebbe salvato dalla vergogna. Alfieri cominciò dunque la émancipazione della tragedia, e Manzoni la compiè; liberandola il primo dalla servitù cortigiana, il secondo dalle regole arbitrarie e dalla imitazione.

Le innovazioni nelle arti allettano l' amore di novità, quand' anche sieno di cattivo gusto e non progressive: possono però, anche felici, adombrare la gelosia dell' amor proprio, che le consideri come accusa del fatto altrui e presunzione di far meglio. Di quì il pericolo che il critico apporti prevenzione pro o contro, ne giudichi l' opera meramente in se stessa. È più agevole però superare tali tentazioni, che la difficoltà di giudicare un lavoro in cui le antiche regole, deliberatamente abbandonate dal poeta, non possono più guidare il critico, che è forzato di risalire a cercarne i principii nella vera natura dell' arte e degli uomini.

Il cuore umano può divagare in epoche favolose, o ne' regni anche dell' immaginazione, in traccia di emozioni delle quali non cessa mai di sentire il bisogno; ma giungano tempi fecondi di grandi avvenimenti, e le potenze della mente e del cuore non si lasceranno più allettare dall' imaginario, che riesce freddo in confronto del reale. Il mondo maturo vuol gio-

varsi della sperienza accumulata dai secoli. Allora la storia assume una importanza insolita. La lirica, il romanzo, tutti i rami della letteratura se ne risentono; e l'arte teatrale particolarmente. La tragedia fa luogo al dramma storico, che più vivamente della storia stessa ritrae i fatti e i caratteri co' maggiori mezzi che gli son dati.

Una delle principali differenze tra la tragedia greca e il dramma storico, desumendole dai modelli che ne abbiamo, consiste in ciò, che il dramma storico ponendo per lo più i personaggi in maggior numero d' incidenti, può svilupparne meglio i caratteri, adescare di più la curiosità, eccitare maggiore perplessità dell' esito, e imitare più largamente la verità e varietà della natura. Non dissimuliamo però come l' unità d' azione, che unica si vorrebbe serbare, se ne vada facilmente in compagnia delle altre due a cui si è data licenza; e che il dramma è soggetto a perdere in intensità quello che acquista in estensione. Moltiplicando personaggi, incrocicchiando avvenimenti, e allargando per ogni verso i confini del dramma, si può affaticare l'attenzione dello spettatore, che per legge d' istinto si sforza di ridurre le cose al proprio tipo, cioè ad unità, e può scemare il diletto a chi troppo costi.

In quella vece la tragedia greca concentrava l' interesse e la passione in pochi personaggi, ristringeva la durata e lo spazio; e tali mezzi l' ajutavano forse a conseguire la semplicità dell' azione: e questa semplicità, il calore e la rapidità dell' azione colpivano fortemente e improntavano saldamente gli animi non distratti

dalla moltiplicità delle cose e delle persone. L' attenzione dello spettatore poteva conservare tanta attività da afferrare le menome intenzioni del poeta, e da fecondarle dentro di se: laddove ne' soggetti assai complessi, l' attenzione non ha posa; e passiva sotto la grandine degli avvenimenti, non ha campo da reagire sopra di essi.

Considerati così i due sistemi, la bontà loro sì dibattuta, potrebbe rapportarsi unicamente alla forza d' attenzione degli spettatori. Uno di pronta e facile comprensiva potrà desiderare nella tragedia semplice un pascolo più proporzionato a tutta la capacità della mente sua. Altri più debole o più ruminante, piglierà di leggeri a sdegno uno spettacolo, che sembri dal canto suo pigliarsi gioco della natura sua, o lenta o più riflessiva.

A tali disposizioni, che dipendono da natura diversa negli spettatori, aggiungiamone una che dipende da pregiudizio, il quale può, anzi deve avere imbevuti gli animi ligi alle consuetudini e alle opinioni ammesse. Abbiamo tante tragedie in cui lo sforzo dell' arte è posto in vincere difficoltà puerili e in seguire regole arbitrarie, tante tragedie declamatorie e sentenziose, tante che dipingono una natura di convenzione, o tutto al più circoscritta in qualche corte, che non è maraviglia se il continuo leggerle e vederle sulle scene falsò alla fine il gusto e le norme del criterio pubblico: tanto più che in alcune incontransi bellezze reali di affetto e di poesia; benchè per verità il maggior numero (e tutte pretendono affigliarsi alle tragedie greche) debba solo il nome di classiche

ad una recente distinzione scolastica che lo cesse loro a buon mercato, e appunto allorchè quelle tragedie, perduto il loro incantesimo, cominciarono ad annojare davvero il prossimo, e a guarirci da quel pregiudizio col quale entravamo in teatro, come al Palazzo reale si va oggi a vedere il *Golia moderno*. Il gigante è alto sette piedi e due pollici; e nondimeno vorremmo vederlo andare tanto più in su da scoperchiare la casa. Così volevamo i personaggi tragici.

Manzoni sentì i bisogni de' tempi, e scrisse tragedie storiche. Volendo però evitare la prolissità di nodi troppo complicati, e la confusione che ne risulta, le disegnò con molta semplicità, lasciando ogni accessorio: e volendo ancora dare ad esse carattere veramente storico, credè doversi negare gli ajuti di situazioni piuttosto inventate che cavate dalle viscere del soggetto. Non si troveranno dunque in queste tragedie effetti prodotti dall' intenzione di aggiungere un interesse all' interesse che esce naturalmente dai fatti; effetti che sedussero altri grandi poeti.

. . . .

I poeti che pongono sulla scena i mezzi eroi del medio evo, non sono sì fortunati come quelli che tolsero i loro da Tacito e da altri storici antichi, che danno i caratteri poetici belli e fatti. Gli storici greci e latini divinizzarono i loro eroi, e li dipinsero almeno con quell' abito festivo che in tempi inciviliti tutti indossano ugualmente; laddove i cronisti lasciarono ai propri, col sajo da dì feriale, buona dose di umanità: quindi nella stessa lor fronte

i soggetti del medio evo pajono più consentanei, non dico già ai nostri costumi, pur troppo fattizi, ma al modo nostro di veder le cose, che ogni dì più s'accosta al naturale, grazie all' influenza degli studi storici.

. . . . (1)

La scena della morte di Ermengarda piacque grandemente, e nessuno vorrebbe dolersi dell' inserzione d' un episodio così patetico. La rassegnazione al suo tristo destino, congiunta ad una natura tenera ed affettuosa, quelle afflizioni di cuore, quella tranquilla mestizia d' Ermengarda, ricordano moltissimo la dolce e pacifica rassegnazione di Caterina d' Aragona nell' Enrico VIII di Shakspeare. Le due infelici spose si trovano nelle medesime circostanze: esse traggono qualche consolazione dalla infedeltà dei loro sposi, pensando alla loro propria fedeltà: tutte e due morendo prescrivono che le arme regali sieno poste su i loro sepolcri. Se il poeta italiano attinse l' ispirazion prima a questa situazione, egli ebbe il talento di appropriarsela, assai felicemente accomodandola al suo soggetto. Egli ha dato al dolor di Ermengarda un sentire più ingenuo, e direi quasi più infantile, sostituendolo al dignitoso e matronale di Caterina. Il delirio di Ermengarda è affatto d' invenzione di lui. In tutto questo tratto sublime non v' è parola che partendo dal cuore non vada a colpirlo direttamente. Quei rapidi trapassi dalla gelosia contro la sua rivale all' amore di suo marito, e quei lamenti

(1) Qui scende a parlar del Manzoni: e detto brevemente del Carmagnola, passa all' Adelchi così. —

così teneri e confidenziali verso Berta, nel seno della quale ella nasconde il suo volto lacrimoso e il suo affanno, tutto ciò manifesta la passione più intensa espressa dalla più energica poesia.

Ad ogni modo, se l' autore tratterà argomenti ne' quali il patetico s' innesti naturalmente, seconderà meglio l' indole del suo ingegno; perchè, quando tocca questa parte del cuore umano, ne trae voci così vere, ne dipinge con tanta evidenze le angoscie, ne esprime sensi di tanta elevazione e sì dilicati, che vince ogni desiderio. Di quì nasce quello di vederlo più spesso raccogliersi in questa parte degli affetti, tanto più, che è forse meno felice nel ritrarre l' ambizione e le altre passioni de' potenti: nè ci pare che nell' *Adelchi* abbia conseguito tutto l' interesse che poteva uscire da un soggetto quale è la caduta del regno de' Longobardi in Italia, e la estinzione della casa di Desiderio.

Nulla diremo della inserzione di un carattere ideale fra' caratteri storici, perchè prima e più severa d'ogni altra subì già la censura dell'Autore. Un simile innesto vediamo nel Don Carlos di Schiller, che dipinse in Posa le opinioni e i sentimenti propri. Si direbbe quasi, essere un bisogno de' poeti d' animo elevato, allorchè trattano argomenti dove la virtù ha poco luogo, di crearne qualche rappresentante, a costo anche de' tempi e della verità, per conforto al lavoro.

In tutto il resto, Manzoni è vero e meditato: forse troppo meditato; nè senza il perchè. Se ciò non consigliasse ritegno alla critica, si

potrebbe esporre il dubbio se queste tragedie non procedano troppo col tardo e freddo passo della storia; se da questa pigliando la successione de' fatti, non potessero pigliare dall' arte drammatica annodamento maggiore; se alla bellezza ed opportunità de' sensi si agguagli l' effetto dell' intero; se ciò che questo lascia desiderare dipenda dalla natura degli argomenti, o dal modo troppo rigorosamente storico di trattarli ec.

Ma limitiamoci a notare gli altri non contestabili pregi di questi lavori; e quando felice fosse il Poeta nel tessuto de' pensieri, dei sentimenti, e dello stile. Far calare dal cielo, ove stavasi fra le nubi, la tragedia, e dare ai personaggi una elevazione che non ecceda l'atmosfera terrestre, proporzionata alla condizion loro, tanta in somma quanta si conviene a chi dal dominio della storia trapassi a quello della poesia; fuggire quella forzata, che la sua stessa esagerazione fa monotona e convenzionale; impulso poetico educato dalle sensazioni e da perspicaci osservazioni sul cuore umano, più ancora che dalla lettura di altri poeti, unica via per rinverdire la invecchiata e fiacca, o la sforzata poesia; inspirazione derivata dall' intimo soggetto e temperata dalla ragione, quindi sempre vera; sentimenti, che potrebbero essere nostri, laddove tra quelli delle tragedie classiche e i possibili al pubblico, v' ha salto, lasciando anche stare la pompa che ne fanno, e che deve aver contribuito alla vanità del pubblico: ecco ciò che dà un'attrattiva modesta insieme ed originale a' pensieri e al dialogo di Manzoni, che ne fa provare per uomini agitati

dalle vicende inerenti alla condizion loro, un sentimento più fraterno, che non per coloro i quali, a dispetto della natura, sono eternamente sotto la influenza di una emozione tragica. Manzoni in somma congiunge amicamente la poesia colla natura.

I poeti della prima metà del secolo XVIII, e Metastasio in cima, accarezzando una sensibilità debole e volgare, infeminirono la poesia e gli uomini. Metastasio però mantenne ad essa la semplicità. I poeti posteriori, usciti dalla scuola di Dante, le restituirono la virilità; ma troppo artificiosi e imitatori, non le conservarono quella schiettezza che accompagna le vere voci della natura. Assumono talora una forza fattizia, che diresti derivare più dalla mente che dal cuore; frutto della condizione degli Italiani, a' quali, privi di vita politica e civile, qualunque volta trattano tali argomenti, vien meno la imitazione diretta del vero, e solo possono presentirlo o congetturarlo.

Questa diversa tendenza morale tra i poeti del principio e quelli della fine del secolo, ne produsse la diversità dello stile, che negli uni veste facilmente facili pensieri, ma è rilasciato e molle; negli altri, conciso, forte, spesso efficace, ma talora troppo elaborato, accusa i pensieri di poca spontaneità.

Manzoni, volgendosi sempre alla parte più nobile dell'uman cuore per eccitarvi emozioni gravi e severe, e persuaso, quanto allo stile, che quando l'arte va sì sfacciatamente contigiandosi, è segno che perde la vita e decade, si studiò di causare gli opposti vizi che abbiamo notati; e avventurandosi anche ad usar mo-

di e scorci della lingua parlata, conseguì una eleganza nuova e genuina, che contrasta fortemente collo stile esagerato di molti contemporanei. Rivocò finalmente al verso tragico quella semplicità sì difficile a trovarsi quando volgono tempi di raffinamento per le arti, e sì ardito a ridonare alla poesia, quando il pubblico ne ha perduto il gusto e il desiderio: semplicità però, che se fa tanto di osare e mostrarsi, è fatta per divenir ben presto popolare; di nulla più prontamente saziandosi l' uomo che dell' artificioso.

Nella prima tragedia, il proponimento di schivare il raffinato, e forse un segreto sollecito di sfidare il gusto dominante e le sue censure, spinse l' autore qualche passo tropp' oltre nel familiare e nel prosaico. Avvedutosi che i proponimenti sistematici nuocono all' arte, e che scriveva in una lingua, piena, anche nella parte poetica, di gradazioni convenienti ad ogni genere di poesia, l' Autore ornò la seconda sua tragedia di colori veri tuttavia, ma più poetici.

Se il lettore confronterà i *Versi in morte di Carlo Imbonati*, e l' *Urania*, cogl' *Inni sacri*, vedrà meglio in che consista la riforma tentata dall' Autore nello stile. Più giovane, egli seguitava la scuola fondata da Parini in Milano, ed esagerata da' successori, una scuola che l' esempio de' *Gongoristi* in Ispagna, i quali non cessavano di raffinare lo *estilo culto*, introdotto dal lor fondatore nella poesia seria, poteva far temere non la conducesse anche in Italia troppo lontano dalla natura. L' abbandonarla toglierà agli scrittori la fiducia di dar aria di no-

vità o d'importanza a' pensieri co' ricercati artificii dello stile, e li forzerà a cercare bellezze più intrinseche: e i poeti, cessando d'imitare quegli attori, che con lo sforzo della voce e le contorsioni della persona mostrano di essere sopraffatti dalle sublimi sentenze che pronunciano, non più tanto fermandosi a blandire le orecchie, procacceranno di andar oltre, e diverranno più naturali, più veri, più succosi e più utili al pubblico.

L' Autore ebbe a critici giudiziosi e benevoli, sommi scrittori di nazioni forestiere e ne trovò nella propria alcuni ingiusti, e quasi tutti severi; perchè gli scrittori che favorivano in Italia le innovazioni drammatiche, sono forzati al silenzio, e hanno libera voce coloro soltanto che sono collegati contr' ogni riforma. Tutti però s' accordarono in applaudirgli, come ad autore di nuova lirica all'Italia. Nessuno potè saziarsi di rileggere e di esaltare i divini cori delle sue tragedie, ne' quali, come nelle altre liriche dell' Autore, la vaghezza e peregrinità delle imagini si accoppia a' pensieri elevati. Negl' *Inni sacri* poi, tutto è una semplicità e una castità di sublime scritturale: ma la massima lode dovuta ad Alessandro Manzoni è questa: che tutti gli scritti suoi spirano virtù, e portano ad ogni faccia l' impronta della bellissima anima che li dettò.

A FRANCESCO LOMONACO

SONETTO

D'ALESSANDRO MANZONI

NON CONTENUTO

IN ALTRA EDIZIONE DELL' OPERE SUE.

A Francesco Lomonaco, autore delle vite degl' illustri Capitani Italiani, fra' quali è numerato anco Dante, è diretto il seguente sonetto giovenile di Alessandro Manzoni; e accenna le vicende della vita di quell' infelice Napoletano, ch' ebbe poi fine sì misera. Non è necessario avvertire che quì l' ingegno soltanto è considerato dell' uomo, e le sventure; non certe opinioni che il nostro Manzoni poteva serbar diversissime dalle opinioni che nelle opere sue manifesta il Lomonaco. Si consideri che questo sonetto è frutto della prima gioventù dell' Autore; e la forza dell' affetto e dello stile non potranno non destar maraviglia.

A FRANCESCO LOMONACO

SONETTO.

Come il divo Alighier l' ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Nel suol cui liberal Natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna.

Esule egregio, narri: e tu pur ora
Duro esempio ne dai; tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premii, Italia, i tuoi migliori: e poi,
Qual pro se piangi, e il cener freddo adori.
E al nome vôto onor divini fai?

Sì da barbari oppressa, opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni, e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

IL
CINQUE MAGGIO

ODE

Ei fu, siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;

Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha;

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Mansànare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.

Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar,

Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il tristo esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli
L' un contro l' altro armato
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;

Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l' avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati;
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL PRESENTE VOLUME.